IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXV - N. 12 *PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA* 25 Dicembre 1970

Ancora Reggio

In materia siamo recidivi: ne parlammo in un corsivo del numero di luglio ed ampliammo la nostra critica nel *fondo* di ottobre; abbiamo piú che i fini censurato la sproporzione e la natura dei mezzi, nonché l'eterogeneità della *nuova maggioranza* reggina e l'inserimento dei fascisti.

Abbiamo ricevuto una lettera aperta, che è un vero e proprio articolo, accompagnata da una lettera datata Reggio Calabria 8-12-1970. La pubblichiamo perché non rifiutiamo, ma ricerchiamo, la discussione, perché stimiamo l'autore, Francesco Fiumara; ed anche in ossequio all'art. 8 della Legge 8 febbraio 1948 n. 47.

Siamo rimasti rattristati, perché abbiamo sempre valutato molto positivamente gli scritti dell'autore. Rattristati perché accomunati alla stampa foraggiata ed ufficiale, mentre, di regola, periodici bempensanti tacciano il direttore del *Pensiero Mazziniano* di cinese *et similia* e perché questi è il personaggio meno ufficiale che si possa immaginare. Non si può accontentare tutti! Comunque sia ben chiaro che il *Pensiero Mazziniano* vive esclusivamente del sacrificio di coloro che ci scrivono e di coloro che lo leggono; non ha neppure la pubblicità che potrebbe rendere, ma che, sia pure indirettamente, lo legherebbe.

Il nostro *fondo* aveva una lunga introduzione che si riallacciava a precedenti scritti in questa ed in altra sede, ad interventi e relazioni congressuali; un discorso che continueremo e che potrebbe avere un titolo generale: *Come si scelse la via peggiore*.

I fatti di Pescara e di Reggio, hanno dimostrato la fondatezza d'un nostro assunto, riaffermato nella mozione conclusiva del Congresso di Cesena, che si ispirava al dettato costituzionale: la vitalità della provincia; vitalità che, peraltro, vorremmo veder manifestarsi nel dialogo civile, non nella lotta armata. Deriva da una tradizione che risale in molti casi agli stati preunitari: se mai, si potrebbe, ma con gradualità, tendere alle vecchie province piemontesi, richiamate, nella sostanza, se non nel nome, da Luigi Einaudi e Adriano Olivetti. Inoltre tutte le branche dell'amministrazione dello Stato e del parastato, molti enti autonomi, camere di commercio, partiti, sindacati, associazioni, hanno articolazioni provinciali. E non siamo soli: già prima della guerra 1915-18, Filippo Corridoni, che non ci pare un reazionario, cosí iniziava un programma immediato: « Federazione delle province italiane, con trasmissione ad esse di gran parte degli attributi statali ». Tra gli amministrativisti, Cino Vitta rileva la vitalità della provincia.

Piú volte ci siamo richiamati a Gaetano Salvemini che, nelle lettere dall'America, invitava a non abdicare davanti alle *carogne* adunate in Roma, ancorché elette dal suffragio universale; consigliava di partire dal basso; liberare le province da ogni bardatura lasciando loro la facoltà di federarsi o consorziarsi. In un articolo, *Federalismo, Regionalismo, Autonomismo* (in *Critica politica*, 1945, pag. 355) scriveva: « Molte delle province italiane sono regioni naturali. Per esempio, le province di Reggio Calabria, Catanzaro, Cosenza... combaciavano, prima di certe riforme fasciste, con vere e proprie regioni naturali: le tre Calabrie... Molte province rispondono a lunghe tradizioni storiche. In molti casi risalgono ai tempi di Roma... Il Regno delle Due Sicilie consisteva nel continente di province che erano quasi tutte regioni naturali... Debbono essere gli abitanti dell'Italia meridionale a decidere, e non un certo numero di piemontesi o veneti o triestini sedenti, digerenti e deliberanti a Roma, anche se in una Assemblea Costituente ». Ed ammoniva: « In regime di prefetti, anche in base al letto procusteo della vecchia legge comunale e provinciale prefascista, parlare di autonomismo o federalismo è come suonare la *Cavalcata delle Valchirie* davanti a una platea di sordi ».

Anche noi abbiamo accennato alle tre Calabrie (Citeriore, Ulteriore I ed Ulteriore II), esprimendo il parere che, se i calabresi fossero stati lasciati liberi di disporre del proprio avvenire, si sarebbero probabilmente accordati. D'altra parte le regioni, come le configura la legislazione vigente, non coincidono con gli stati preunitari né con le loro suddivisioni amministrative: sono enti affatto nuovi. Personalmente, nella modestia delle nostre conoscenze dei luoghi, fino alle recenti polemiche, ritenevamo che Reggio, ancorché situata all'estrema periferia, sarebbe stata il capoluogo, sempreché i calabresi avessero scelto una soluzione unitaria. Soltanto pochi anni fa leggemmo in una dotta rivista la proposta di stabilirlo a Cosenza; e raccogliemmo l'accenno a Catanzaro dalla lettera d'un avvocato calabrese residente a Torino.

Non dunque le rivendicazioni di Reggio censurammo, ma taluni metodi, non proporzionati alla posta in gioco.

Non si scelse la via migliore; tuttavia la Costituente operò non indegnamente, grazie anche all'opera di uomini come Conti, Perassi e Zuccarini; si giunse, contro l'antiautonomismo di liberali, socialisti e comunisti, ad un testo apprezzabile che è per tutti un impegno. Non l'osservò la classe politica che pose il Titolo V in frigorifero per oltre vent'anni durante i quali pensò a tutto meno che ad esso.

Evidentemente questa classe non crede nelle autonomie (se lo Stato fosse intervenuto nelle celebrazioni del centenario cattaneano sarebbe stata una presa in giro); governa comodamente per tramite dei prefetti; preferisce l'improvvisazione e la battuta alla meditazione ed alla ricerca. L'AMI pubblicò anni fa una raccolta di scritti di Vincenzo Ciangaretti, competentissimo per teoria e pratica; fu scarsissimamente ricercata. Un quotidiano, che aveva pure il dovere di segnalarla, pubblicò una bellissima recensione di Nicola Romualdi, in un angolo in cui passava inosservata; una rivista, cui Ciangaretti collaborò, non dedicò al suo libro neppure una riga; temiamo che gli unici parlamentari che se lo procurarono siano gli onorevoli Reale, Camangi e Biasini.

Ma è ora di liberare quel povero Mazzini dal patronato dei fatti di Reggio: ordí per tutta la vita congiure, insurrezioni, guerriglie; ma per l'unità d'Italia, per la Repubblica aperta all'emancipazione operaia (per questo con Bottai, Belloni e Chiostergi ci definimmo *socialisti mazziniani*); per Roma insostituibile capitale d'Italia. Ma non riusciamo proprio ad immaginarlo promuovere un moto per fare di Savona o della Spezia, piuttosto che di Genova, la capitale della Liguria.

Non mettiamo in discussione le antiche civili tradizioni di Reggio; fatti come quelli possono verificarsi ovunque; ma non accettiamo l'asserzione che « la rivolta è stata civile nelle ispirazioni e nel metodo » e che gli « atti di violenza nei confronti delle forze dell'ordine e degli uffici pubblici » furono un modo di « richiamare l'attenzione del governo ». Ci mettiamo nei panni degli agenti e dei carabinieri, che sono di carne ed ossa come noi, e che sono, per di piú, mal pagati. Piú volte, ed aspramente, abbiamo criticato certi metodi repressivi; ma non crediamo che accoppare una guardia civica, come proclamava un personaggio di Sardou, sia accoppare un principio: è sempre accoppare un uomo; e la vita d'un uomo – di ogni uomo – è sacra. Né confondiamo la rissa con la rivoluzione.

Avevamo attribuito certi eccessi alla malavita (il questore di Reggio non è l'organizzatore di grosse retate di mafiosi?), ma Fiumara dice che la teppa non c'era. Beata Reggio! A Torino ce n'è, e molta; frutto dell'industrializzazione; vedrà Fiumara quanta ne verrà a Reggio con gli insediamenti industriali tanto auspicati.

Il Sindaco Battaglia è di « estrazione popolare »; ma di estrazione popolare era pure Mussolini, mentre Carlo Sforza era conte! Una qualche responsabilità nei moti la ebbe pure! Abbiamo ricordato la destituzione del sindaco comunista di Balangero, per un peccato veniale; una sanzione che se venisse applicata generalmente priverebbe l'Italia di tutto il governo e di tutta la burocrazia!

Abbiamo definito ibrida la maggioranza che ha rieletto Battaglia; e manteniamo, sempreché i partiti di Reggio coincidano con quelli che sono – o dovrebbero essere – i partiti su scala nazionale; il termine *non determinanti* applicato ai voti è invenzione di politicanti: i voti sono tutti egualmente determinanti per il fatto che ogni numero – e quindi l'unità – è sempre uguale a se stesso. Ma al di là dell'aspetto numerico, i voti sono tutti qualificanti; non vorremmo ricevere mai voti missini: li lasciamo alla D.C. per la lotta antidivorzista!

Accennammo all'inserimento neofascista nei fatti di Reggio: lo rilevò il capogruppo missino in Consiglio comunale.

Umanità nova, il settimanale anarchico di Roma (ufficiale e foraggiato pure questo?) ha fatto i nomi di taluni fomentatori dei moti; quello del barone Livio Musco, figlio del generale Ettore, ex capo del SIFAR (del quale si occupò Piero Pieri a proposito della difesa di Roma) e del miliardario Demetrio Mauro. *Lettera ai compagni*, periodico della FIAP, denuncia il pretesto regionalistico che serve a rinfocolare le rivalità provinciali e la ripresa squadristica che si va estendendo a tutta l'Italia.

Il principe Valerio Borghese era comandante della X MAS, una formazione che i reggini non conobbero perché dal 3 settembre 1943 la loro città era stata evacuata dai nazifascisti; ma la conoscemmo noi, nel Nord, per venti mesi; e non in veste di alleata! Egli ha dichiarato che il suo *Fronte* « ha aperto gli occhi ai reggini ». È stato una guida morale perché « quando abbiamo detto di finirla, la rivolta s'è fermata di colpo ». Che piglio truce, il signor comandante; certo lo aveva meno truce quando, venuto alla conquista di Coazze, rimase ferito... al culo e dovette trascorrere bocconi la degenza!

Un *leader* dell'*Avanguardia nazionale* ha dichiarato che a Reggio ... « ha sostituito le organizzazioni giovanili missine come il *Fronte* di Borghese sta prendendo il posto del MSI... La lotta l'hanno condotta i camerati... C'erano loro sulle barricate contro la polizia del sistema... E la rivolta scoppierà ancora, e sarà anche piú dura... Perché avremo certamente piú esperienze e forse piú mezzi ». La prospettiva? « Una situazione di disordine, e quindi l'intervento dell'esercito... cioè il colpo di stato ». Una riedizione, che parrà piú giustificata, dei fatti del 1964.

Non abbocchiamo; e condanniamo la violenza da qualsiasi parte venga e rimaniamo fermi alla mozione con cui la Direzione dell'AMI dichiarava la sua incompatibilità, non con le formazioni neofasciste – questa è congenita e statutaria – ma con quelle che sotto varie denominazioni, talvolta risorgimentali, costituiscono un'insidia alle istituzioni democratiche.

Ancora un'osservazione: per quel che concerne l'apertura democratica e sociale del sindaco democristiano e il lealismo nazionale e repubblicano del vescovo siamo alquanto scettici. È un avanzo del vecchio anticlericalismo? Forse; ma è anche il frutto di esperienze recentissime.

Ci siamo dilungati; ma, ad una lettera seria ed appassionata come quella di Francesco Fiumara, non si può rispondere con poche frasi o, peggio, con qualche *boutade*.

VITTORIO PARMENTOLA

L'indegna distorsione

Era fatale che anche *Il Pensiero Mazziniano* si unisse al coro della grande stampa nazionale, esplosa in una orgiastica campagna di ostilità contro la protesta reggina! Quella stampa dabbene, sempre condannata e biasimata da tutti i periodici progressisti per il suo conservatorismo reazionario e conformista, in occasione dei fatti di Reggio ha saputo calamitare a sé ogni altra libera voce nazionale, tra cui anche *Pensiero mazziniano*, in un coro di inconcepibile diffamazione all'indirizzo di una città di antiche e civili tradizioni.

Ma se la distorsione dei fatti, voluta dai grandi organi foraggiati e asserviti ad interessi ideologici e di potere, era naturalmente da computarsi nei fini strumentalistici della sua funzione, non mai i mazziniani di Reggio Calabria, che hanno dato il loro consenso alla rivolta, si aspettavano di ricevere solenne smentita e biasimo proprio dal giornale che si richiama a colui che fu maestro e padre di una tradizione di proteste e di lotte ideali, ogni qual volta fossero suffragate da sacre esigenze di giustizia.

Ella, prima di scrivere quell'editoriale nel numero del 25 ottobre, avrebbe dovuto documentarsi da fonti dirette (ne aveva tutti i mezzi e le possibilità) ed appurare da esse la verità dei fatti. Ha preferito prestare orecchio alle versioni ufficiali artatamente standardizzate nell'indicazione eversiva e reazionaria d'una rivolta che invece è stata civile nelle ispirazioni e nel metodo.

Che Catanzaro sia stata per secoli la capitale della Calabria, come lei asserisce, non è affermazione esatta. La preminenza di Reggio, come capitale, ha una storia piú antica e piú solida. Bizantini e Normanni, Aragonesi e Spagnoli, consacrarono a Reggio il primato di capitale, sin da Leone III l'Isaurico, quando la circoscrizione di Calabria venne a costituire uno dei *Temi* dei suoi domini in Italia.

Quando Catanzaro si ebbe la Regia Udienza, fu a causa delle sventure di Reggio, sotto il governo spagnolo, dovute soprattutto alle distruzioni saracene (che non furono evento d'un giorno), ai terremoti distruttivi ed a catena, alle pestilenze. Per cui, come dice un nostro storico dell'Ottocento, lo Spanò Bolani (ch'è da ritenersi fuori della mischia!) « Nella devastazione dei Turchi, tutti i pubblici edifici andarono in sconquasso ed i regi archivi furono divorati dalle fiamme. Non era quindi piú sicura a Reggio la Regia Udienza. Questa fu dapprima trasferita a Seminara, e poi definitivamente a Catanzaro... ».

A Catanzaro è rimasta dunque la Regia Udienza, trasformata poi nell'odierna Corte d'Appello. Ma è questo un motivo determinante perché Catanzaro sia capoluogo? In Lombardia vi son due Corti d'Appello, ed in Sicilia addirittura quattro: e il capoluogo non andò conteso.

Molti Uffici regionali nell'ultimo ventennio furono assegnati a Reggio, e ne esistono al presente in maggior numero che a Catanzaro. È che, essendosi dileguata la paura delle sventure storiche, Reggio è andata sempre piú delineandosi come la piú importante città della Calabria, la piú aperta a future possibilità di espansione, la piú accessibile agli incontri, la piú indicata, dunque, anche dal lato estetico, a rappresentare la Regione tutta ed a promuovere iniziative di futuro sviluppo.

Che Reggio fosse considerata da sempre come città capoluogo della Calabria, è cosa che lei sa benissimo, come del resto lo sanno tutti, perché sempre cosí hanno insegnato i testi di geografia e i dizionari di cultura.

Ma non appena, con la istituzione delle regioni, la funzione del capoluogo si profilava nella sua importanza politica ed amministrativa, uomini politici di Catanzaro e di Cosenza, con una specie di inqualificabile baratto, ed alle spalle dei rappresentanti reggini, ne configuravano la sede a Catanzaro, con la contropartita della Università a Cosenza. E Reggio l'avrebbero tacitata con la promessa di alcuni insediamenti industriali da realizzare chissà dove e chissà quando.

Il Sindaco di Reggio, Battaglia (democristiano), venuto a conoscenza del gioco dei compari, suonò il campanello d'allarme nella sua città, svelandole il colpo che stava per essere perpetrato a suo danno. Da qui le proteste e le manifestazioni della città, cui seguirono le barricate ed i conflitti con la polizia. Gli organi governativi intanto tacevano; sollecitati non rispondevano o facevano spallucce. Da qui lo scivolamento ad atti di violenza nei confronti delle forze dell'ordine e degli uffici pubblici. Era per richiamare, sulla situazione, l'attenzione del governo ed il suo doveroso intervento. Perché Reggio credeva che il governo avrebbe preso a cuore la causa di Reggio ed avrebbe fatto giustizia. Questa sua fiducia andò purtroppo delusa, e ci vollero tre morti, centinaia di arrestati e di feriti, prima che i rappresentanti dello Stato facessero sentire la loro voce. Ciò va gridato forte, e con grande tristezza nel cuore.

Da notare che dapprincipio tutte le rappresentanze politiche del centro sinistra, ed anche di altri partiti, furono solidali col Sindaco. Poi si ritrassero, salvo alcuni casi di ammirevole coerenza morale, come gli On.li Reale e Spinelli (democristiani) e Capua (liberale) rimasti sulle originarie posizioni di lotta.

Ma a questo punto insorgeva il popolo tutto, disancorato dal giogo dei politici, ch'esso stesso aveva eletti per la difesa dei comuni interessi, e da cui ora si considerava tradito. Ligi agli interessi di Catanzaro, disertavano la lotta proprio i partiti socialista e comunista, che pure in altre occasioni avevano sempre saputo porsi alla testa delle rivendicazioni popolari. Il baratto li aveva contaminati. Oggi rimpiangono il loro errore di non aver saputo valutare il peso, esercitato nell'anima del popolo, di una ingiustizia subita. Ma all'assenteismo dei capi e degli eletti, faceva riscontro la presenza, sulle barricate e nel consenso, della base elettorale dei due partiti di sinistra. Io che le scrivo sono un socialista, anzi un elettore di Mancini. Ma nella circostanza ho creduto mio dovere solidarizzare con la protesta della Città. E mi sono trovato in numerosa compagnia di amici e compagni disorientati e sbandati, ma in un anelito, purtroppo vanificato, che anche gli esponenti del nostro partito esprimessero la stessa solidarietà con la cittadinanza.

Intanto, come dicevo sopra, la televisione e la stampa nazionale, mute dapprincipio, consideravano la vicenda come una baruffa di monelli discoli e irrequieti: ed anziché penetrare i motivi della sommossa e cercare di dirimere la questione, scagliavano ingiurie di teppismo e di delinquenza contro una cittadinanza insorta per la difesa della sua dignità. Questa incomprensione governativa esacerbava maggiormente gli animi e determinava l'acuirsi della protesta con le aspre tornate di settembre e di ottobre.

Ora lei parla del sindaco Battaglia come d'un elemento che andava infrenato e destituito d'autorità, anziché rieletto « da un'ibrida maggioranza », e che doveva pensare, prima di iniziare la protesta, che la teppa si sarebbe insinuata ed avrebbe intorbidato le acque. Ora, a parte il fatto che la teppa non c'è stata: i delinquenti non concepiscono la lotta che non implichi il saccheggio ed il furto, che non implichi vendette private ed appropriazione di beni; non è da credere che quando Mazzini organizzava una congiura si lasciasse vincere dal dubbio che qualche possibile gesto degenerativo potesse appannarla. Nessun moto fu immune mai da qualche ec-

Mazziniani del Salento: da Mignogna a Corvaglia

Il primo processo contro la *Giovine Italia* mazziniana fu celebrato nel Salento a Taranto nel 1838 e terminò con feroci condanne. Nello stesso torno di tempo il tarantino Nicola Mignogna, figlio di un repubblicano del 1799, insieme con La Cecilia da Napoli tesseva le fila della cospirazione mazziniana nel Sud. Tempra di organizzatore, di combattente, fedelissimo a Mazzini sino alla morte, prematuramente avvenuta nel 1870, lo troviamo implicato in tutte le congiure, le insurrezioni, le battaglie per la redenzione del Sud: il 15 maggio del '48 a Napoli, sulle barricate di Santa Brigida, nella preparazione della spedizione di Sapri, nell'impresa dei Mille: partí volontario da Sapri in quella ottava compagnia, che G. C. Abba chiamò *la compagnia dei savi*. Nell'agosto del '60, con Giacinto Albini, diresse l'insurrezione della Basilicata che spezzò la spina dorsale del regno borbonico e schiuse l'avanzata trionfale di Garibaldi sulla capitale che, senza di lui, non si sarebbe compiuta. Divenne pertanto una delle figure eminenti del Partito d'Azione, ma, ad annessione fatta, non volle essere né consigliere comunale di Napoli, né deputato al Parlamento, né accettare carica alcuna.

Lo stesso fece Giuseppe Libertini, salentino di Lecce. Mazziniano sin dalla gioventú, cospiratore prima e dopo il 1848, relegato a Ventotene, implicato nella preparazione della spedizione di Sapri insieme con l'altro rivoluzionario salentino, Giuseppe Fanelli, di Martina Franca, esule a Malta e poi a Londra, collaboratore di Mazzini sul *Pensiero e Azione*. Tra i massimi dirigenti della rivoluzione meridionale del 1860, in collaborazione con Mignogna, collaborò intorno a quest'epoca con Saffi sul *Popolo d'Italia* di Napoli, poi sul *Dovere* di Genova. Nominato da Garibaldi Direttore Generale del Banco di Napoli nell'estate del 1860, rifiutò la designazione con una nobile lettera in cui asseriva che mai sete di potere o di guadagno lo avevano guidato negli ordini della rivoluzione; deputato al Parlamento italiano nel 1861 accanto a Saffi e Bertani nell'estrema sinistra, si dimise per protesta dopo Aspromonte. Morí in Lecce poco dopo la morte di Mazzini, che aveva commemorato con un grande discorso davanti alla Loggia *Mario Pagano* del capoluogo salentino.

Bonaventura Mazzarella, giureconsulto e filosofo, era giudice regio in quel di Nardò, quando entrò nel movimento rivoluzionario. Vi entrò per protesta contro i sistemi carcerari e poi, nel 1849, seguí Garibaldi a Roma alla difesa della Repubblica, poscia esule in Grecia e condannato a morte in contumacia, tornò a Lecce per presiedervi la giunta di governo provvisoria nel 1860. Deputato di Estrema Sinistra, celebre per le sue interruzioni, combatté la Destra e anche la Sinistra trasformista di Depretis, da lui definito, in uno dei suoi celebri interventi tempestosi, né piú né meno che... un *ablativo assoluto*!

Di Salvatore Morelli abbiamo già parlato ampiamente su queste colonne, sia come amico di Mazzini che, nel 1863, gli scrisse una lettera in occasione della pubblicazione del suo libro *La Donna e la Scienza*, sia per la sua opera costante ed entusiasta, anche se ora del tutto obliata, di difesa dei diritti della donna.

Qual'è l'importanza dell'opera svolta da questi sommi salentini? Diciamo, innanzi tutto, che l'esito della rivoluzione meridionale avrebbe potuto essere compromesso, ritardato od ostacolato, senza di essi e difficile il trionfo dell'unità. Che se, nei riguardi del Sud, le mire della democrazia meridionale (riassunte peraltro nel pensiero, oggi dimenticato, del molto calunniato ministro dell'interno napoletano, Liborio Romano, pure salentino, e cioè: il regno di Napoli unito – non fuso – col resto d'Italia, con salvaguardia della sua autonomia storica e amministrativa e a condizioni stabilite da una Costituente: la *perla incastrata nel diadema*), patrocinate dal Cattaneo, non furono conseguite, fu in parte colpa dell'invadente piemontesismo, dei moderati e della alleanza tra la classe dirigente subalpina e la borghesia agraria del Sud, timorosa delle plebi, in parte anche del timore di una guerra civile e della relativa debolezza del Partito d'azione di fronte al cosiddetto Partito dell'ordine. D'altro lato, di fronte ai prodromi del trasformismo ed all'inizio dell'arrembaggio politico, amministrativo, economico e sociale di questo partito, quei grandi salentini lasciarono l'esempio di una dirittura politica e morale veramente esemplare ed eroica.

Mignogna rifiutò la carica di direttore di polizia, respinse ogni offerta ed emolumento. Garibaldi lo definí *Cincinnato d'Italia*. Lo stesso – abbiamo visto – fece Libertini. A quei tempi il servizio reso alla Patria non era come un titolo di credito che si presenta alla scadenza per il pagamento.

La tradizione mazziniana in Lecce non si esaurisce però con questi valentuomini e continua nel post-risorgimento fino alla nostra epoca. In questa tradizione, mai smentita, tre grandi figure di apostoli e di lottatori brillano di vivissima luce: Attilio Reale, Egidio Reale, Luigi Corvaglia.

Nell'arco delle sue ventitrè primavere (1895-1918) la vita di Attilio Reale è tutta un'epopea. Repubblicano mazziniano, non ancora quindicenne, si fa conoscere quale *enfant terrible* dalla questura di Lecce per la sua attività sovversiva. Nel capoluogo salentino, diciassettenne, dirige un foglietto di propaganda repubblicana *Il Dovere*, sulla cui testata, come insegna, spiccano le parole di Mazzini: « Tra venti giorni o venti anni non avrete salute che dalla Repubblica » (10 gennaio 1872). Nell'estate del 1914, dopo l'arresto di Nenni, dirige in Ancona *Il Lucifero*; indi, nell'ottobre successivo, parte volontario in Francia per la legione garibaldina, nella Compagnia Mazzini in formazione a Nizza, seguendo il monito di Ghisleri, che è programma di azione del Partito: « O sui campi di Borgogna per la sorella latina o a Trento e Trieste ». Cade da eroe il 28 settembre 1918 sull'Aisne in terra repubblicana. « Nel cielo d'Europa – scrisse per lui Francesco Stampacchia – baluginavano le prime luci della vittoria ».

In questo schema frettoloso però non c'è tutto Attilio Reale (come non ci potrà essere tutto suo fratello Egidio in ciò che ora ne dirò). Certi uomini, tutti azione, non possono essere descritti schematicamente.

Chi trovò di Attilio il motivo di vita fu un altro mazziniano di Lecce, ora obliato: Gaetano Contursi Lisi. Oratore di potenza e profondità boviana, scrittore, combattente della prima guerra mondiale, combattente della Resistenza, si spense in Venezia, di cui fu sindaco nel 1945.

Di Egidio Reale è impossibile dire tutto in poche righe. La sua attività molteplice di giurista, patriota, cospiratore, uomo politico, cittadino privato, uomo esemplare lo definisce grande e dice che la sua figura appartiene alla grande storia e che egli è di proporzione europea piú che nazionale. La sua vita e il suo pensiero furono degnamente illustrati da un gruppo di scrittori e pubblicisti nel 1960 in un libro a lui dedicato e qui non saprei che dire di piú e di meglio. Mi soffermo solo su tre circostanze della sua vita: settimana rossa, intervento, resistenza.

Del fratello Attilio fu detto che cadde « cercando la Patria nell'Umanità ». E non diversamente visse e lottò Egidio, epperò fu mazziniano vero e puro, perché quella ricerca tentò tutta la vita e, padre e sposo, mazzinianamente vide l'anello che lega l'Umanità alla Patria e alla Famiglia sotto l'egida rigorosa del Dovere. L'ansia – al dire di Gaetano Contursi Lisi – che sospinse Attilio al sacrificio (e che ora lo vigila implacata), è la medesima che sospinse Egidio negli studi apparentemente tranquilli, nelle risoluzioni pericolose, in trincea, nel carcere, sulle vie dell'esilio, testimoni dolorosi la degnissima sposa sua (vera eroina) e il fratello che, sotto la feluca di ministro, non dimentica l'età epica della famiglia.

Settimana rossa, Intervento, Resistenza sono legati da un filo invisibile. Egidio entrò nella Direzione del PRI dopo il Congresso di Bologna del maggio 1914 (congresso fatidico!) e si trovò quindi tra i moti di giugno,

---

cesso inconsulto. Ma lei sa meglio di me che la protesta pulita, o lo scrupolo della protesta pulita, ha aperto in Italia le porte al fascismo, all'hitlerismo ed alla guerra. In quanto a quell'« ibrida maggioranza » che ha rieletto il Sindaco, tengo a farle sapere ch'essa si componeva di 23 consiglieri democristiani, di 6 socialdemocratici e di un repubblicano, cui si son aggiunti (non determinanti) 3 missini ed un liberale. Rielezione democratica dunque, e non vedo i motivi per cui si debba gridare tanto allo scandalo come d'una soluzione eversiva. Se i consiglieri socialisti del P.S.I. non hanno voluto rientrare, perché secondo le direttive del partito si pretendeva la testa del Sindaco rieletto, è affar loro, ed io non so dirle fino a che punto la loro possa chiamarsi coerenza politica. Staremo a vedere. Da tener presente che il sindaco Battaglia non appartiene al notabilato reggino, ma è persona di estrazione popolare, democratica ed aperta a sociali e moderne idee di rinnovamento, come hanno riconosciuto fino a ieri anche gli stessi socialisti. E allora?

Devo dirle ancora che una banale montatura s'è voluta imbastire sulla persona del Vescovo di Reggio. Nessuna azione rivoluzionaria egli ha intrapreso. E la Madonna e le campane sono state in balia dei dimostranti per loro iniziativa e non per suo comando. Questa è la verità. Se ha solidarizzato col popolo durante una manifestazione pacifica, esortandolo però alla calma ed al rifiuto della violenza, ciò rientrava nel suo dovere di pastore.

Voglio augurarmi che lei pubblicherà questa mia lettera, che senz'altro farà piacere agli amici mazziniani di Reggio.

FRANESCO FIUMARA

la guerra, l'intervento. Nonostante tre lustri di indirizzo giolittiano di governo, la sostanza delle istituzioni era rimasta autoritaria e reazionaria e il ministero Salandra sterzava a destra: cominciava cosí quella lunga, grande crisi che si concluse nel 1946, dopo un trentennio. Il riformismo, il suffragio universale avevano agito solo sulla superficie e non mai all'interno della monarchia, aspettante il ritorno della politica di Crispi e di Pelloux.

La guerra trovò la monarchia cosí. Oggi si irride all'intervento, ma l'interventismo vero va studiato sotto altra luce: va studiato nella lunga preparazione irredentista, che risale a Imbriani, Bovio, Avezzana, Mario e, piú in là, a Mazzini, a Garibaldi e che fu consacrata dal martirio di Oberdan. Essa si collega a una visione europea delle nazionalità e della missione italiana nell'ordinamento internazionale. Non ha nulla in comune con la miopia nazionalistica, che si espose alle delusioni del 1919, con il *sacro egoismo* di Salandra con cui la monarchia iniziò e condusse la guerra nel 1915 come aveva iniziato quella del 1848. Epperò l'opera di Egidio Reale, esplicantesi in un programma mazziniano di democrazia, di rinnovamento umano, si svolge coerentemente in quasi un quarantennio di lotte, logicamente condotte dalla Settimana rossa alla Resistenza.

In ordine di tempo l'ultimo rappresentante della tradizione mazziniana nel Salento è Luigi Corvaglia, di Melissano (1892-1966). Scrittore, poeta, letterato, critico, pensatore, la sua attività di pubblicista è legata ad opere molteplici, tra cui *Finibus terrae* (un racconto di ambiente locale), una importante opera critica sul filosofo Vanini, *Noi Mazziniani* (1944), *Mazzini* (Bari, Laterza 1947). Studente a Pisa, nel lontano 1912, sposò il verbo mazziniano, che fu la religione di tutta la sua vita intensa di lottatore intellettuale. Epperò visse sempre da solitario e da ribelle nella terra del Salento, ove il libero pensiero e la lotta per la libertà sono stati per cosí dire costume e civiltà, dall'epoca della Rinascenza filosofica in poi. Studiò le opere dell'eretico salentino, Giulio Cesare Vanini, per trovarne e scandagliarne le fonti e le relazioni con gli ideali della Rinascenza e considerò nel suo valore storico il problema del *libertinaggio* nel '500; ma dalla fine eroica del pensatore salentino, arso sul rogo e non confutato, trasse la propria norma di vita ed il suo culto eretico per la verità. Uomo del Rinascimento, come Giovanni Bovio, volle congiunto in una sola derivazione ideale umanesimo e mazzinianesimo. « Da chi discendiamo? – egli domandava – Da una sorgiva remota: l'umanesimo. Rifluendo attraverso rivoli infiniti nella nostra civiltà, assunse forma di dottrina politica e sociale con Mazzini nel Risorgimento ». Spegnendosi da solitario in Roma, volle per sé questo epitaffio che lo accompagnò sulla tomba nella natia Melissano: « Luigi Corvaglia - Letterato - Trasfigurò in religione umana - Finibusterre - Del pensiero rinascimentale - Trasse obliterate sorgive - In tempi scardinati - vivendo intrepidamente fedele - all'Idea mazziniana - di giustizia e libertà ».

PANTALEO INGUSCI

1971

Fraterni auguri ai lettori, ai soci dell'AMI, ai simpatizzanti ed alle loro famiglie

Ricordo di Alfredo Sanzi

Nel numero 5 pubblichiamo quello che fu autorevolmente chiamato *Il Testamento morale di Alfredo Sanzi*, l'amico caro del quale ricorre in questi giorni l'anniversario della morte. Dalla lettera di un ufficiale superiore al gen. Carboni trascriviamo alcuni passi che ad esso si riferiscono.

Il contenuto dello scritto del gen. Sanzi era già, in buona parte, a mia conoscenza. Il gen. Rossi, che ho assistito come un figlio, per oltre due anni e che spirò a Thiene nelle mie braccia, mi aveva messo al corrente nelle nostre lunghe chiacchierate a Torino e alla Montanina, della complessa e sporca azione creata ai suoi danni sulla difesa di Roma. Me ne parlava con il cuore alla mano senza reticenze, conoscendo quali devoti e affettuosi rapporti esistevano tra lei e me. Erano ore di sfogo, all'indirizzo di molti vigliacchi, ma anche di soddisfatta gioia per la verità ormai acquisita sulla sua splendida ed eroica condotta in quelle tragiche giornate. Me ne parlava con orgoglio e commozione e ripeteva « l'esercito avrebbe bisogno di tanti ufficiali come Carboni ». Aveva anche in alta considerazione il gen. Pariani e anche su di lui, sapendo che ero stato suo subalterno all'8ª comp. del Btg. Pieve di Teco nel 1914, si abbandonava a tante confidenze.

Il gen. Sanzi nella sua chiara e lunga precisazione ha chiarito e completato soltanto certi particolari, ma la sostanza non si scosta da quanto il caro gen. Rossi mi aveva confidato.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

XIII Congresso Nazionale

SABATO 6 E DOMENICA 7 FEBBRAIO 1971
Roma - Sala Cesarini dell'Albergo Palatino - Via Cavour, 213

La Direzione Nazionale dell'AMI, riunita in Milano il 22 novembre 1970, ha deliberato, in applicazione dell'art. 5 dello Statuto, la Convocazione del 13° Congresso nazionale dell'AMI nel luogo e nei giorni sopra indicati, con inizio dei lavori alle ore 9,30 del 6 febbraio.

Il Congresso si svolgerà nell'ambito delle Celebrazioni del Centenario dell'Unità italiana, iniziate il 20 settembre e che si concluderanno il 21 aprile 1971.

ORDINE DEL GIORNO

1. Elezione degli Uffici (Presidenza, Segreteria, Commissione di verifica dei poteri, scrutatori).
2. Relazioni storiche del Centenario di Roma capitale: *a*) *La Liberazione di Roma e i partiti politici* (Arturo Colombo, dell'Università di Pavia); *b*) *Tre momenti della Liberazione di Roma: 1849, 1870, 1943* (Giuseppe Tramarollo, presidente dell'AMI); *c*) *La Liberazione di Roma nella letteratura italiana dell'Ottocento* (Paolo Mario Sipala, dell'Università di Catania).
3. Relazioni sull'attività degli enti culturali mazziniani.
4. Relazioni della Direzione uscente: *a*) morale e politica (Giuseppe Tramarollo, presidente); *b*) organizzativa (Liliana Richetta, segretaria); *c*) finanziaria (Giuseppe Socrate Benvenuti, segretario amministrativo); *d*) Stampa (Vittorio Parmentola, direttore del *Pensiero Mazziniano*).
5. Elezioni delle cariche sociali (Direzione, Collegi dei Probiviri e dei Revisori dei conti).
6. Varie ed eventuali.

NORME PER LA PARTECIPAZIONE

SEZIONI – Devono convocare entro il 20 gennaio 1971 l'Assemblea generale dei Soci per l'elezione dei delegati. Ogni sezione dispone in Congresso di tanti voti quante sono le tessere 1970 acquistate e pagate ed il cui tagliando sia ritornato alla Segreteria nazionale. La sezione che invia piú delegati ripartisce tra questi i voti di cui dispone. Le sezioni possono delegare anche soci di altra sezione o soci isolati. Le deleghe (mod. 1) sono formate da due tagliandi che devono essere compilati in ogni parte: uno viene inviato alla Segreteria nazionale, l'altro è consegnato al delegato che lo presenterà alla Commissione di verifica dei poteri.

SOCI ISOLATI – Il socio isolato munito della tessera 1970 dispone d'un solo voto; in caso d'impedimento può delegare altro socio a rappresentarlo anche nel voto; si deve avvalere della scheda di partecipazione (mod. 2).

NORME COMUNI – Tutti i soci muniti della tessera 1970 hanno facoltà di partecipare ai lavori del Congresso; hanno diritto di voto soltanto i delegati ed i soci isolati.

Sezioni e Soci isolati sono invitati a mettersi in regola col tesseramento al piú presto; potranno farlo anche al momento in cui si presenteranno alla Commissione di verifica dei poteri.

QUOTA DI PARTECIPAZIONE – È di L. 500 per ogni delegato di sezione o di L. 200 per ogni Socio isolato.

AVVERTENZE

La Segreteria fornirà, per mezzo di circolari, notizie di carattere logistico e turistico e, a richiesta, ogni chiarimento; provvederà a trasmettere le relazioni congressuali.

Sezioni e Soci isolati dovranno rivolgersi per ogni questione riguardante il Congresso alla

SEGRETERIA NAZIONALE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA
10123 TORINO - Via S. Francesco da Paola, 10 bis - Telef. 538937

Il pensiero politico morale di Mazzini

VII - *Dialettica e Logica*

Ritornando alla questione delle differenze sostanziali tra Marx e Mazzini, proviamo a sottoporre a critica il concetto fondamentale di lotta di classe in Marx. Non è cosa impossibile. Infatti, se la lotta di classe è destinata a risolversi sul piano pratico, sorge spontaneo questo dubbio: che senso avrà la società nata da essa e per essa, dal momento che la lotta di classe, che ne è il principio essenziale, vi dovrà scomparire? Oppure, se la lotta di classe è indispensabile allo sviluppo di quella realtà storica che si chiama società umana, bisognerà che la lotta di classe continui ad esistere; e perché continui ad esistere sarà necessario che perdurino tutte le forze ad essa opposte. Se si vuole affrontare veramente il problema, allora, è necessario non limitarsi a riconoscere che in Mazzini non esiste la lotta di classe, ma a misurare il perché la lotta di classe come la concepisce il marxismo per Mazzini non ha senso.

Per Carlo Marx è possibile solo ciò che la mente concepisce come verificabile sul piano materiale. Per Mazzini è esattamente l'opposto: è verificabile sul piano materiale ciò che la mente riconosce come possibile, e perciò non contraddittorio alla realtà. Tornando a Marx, la condizione umana ha per lui il suo senso entro i limiti della realtà materiale; quindi l'azione e il pensiero hanno per lui valore solo entro i confini di una esperienza, che, per quanto estesa sia, rimane circoscritta in un tempo determinato, in un determinato spazio. Ma se la Rivoluzione, che è la spinta, l'impeto naturale che segna il progresso dell'uomo e della sua storia, è compresa in un ordine del genere, non avrà per esito che la negazione di se stessa. Il processo dialettico, che pure è il principio essenziale della teorica materialistica, subisce cosí un duro colpo. Qual'è, allora, l'idea di Mazzini in proposito? Questa: il pensiero non deve dissolversi nel dato materiale; bensí il dato materiale deve trovare la sua predicazione e quindi la sua giustificazione nel pensiero, che nello stesso istante in cui ne dichiara o meno l'autenticità, diviene forza, principio di propulsione, energia di progresso: in una parola, azione. Non ci può essere allora un'azione coatta, costretta, limitata al dato della materia; una azione chiusa; ma deve esistere soltanto una azione aperta, un'azione che coerentemente alla sua natura dispone l'uomo al suo progresso e rinnovamento continuo.

D'altronde, come si può pensare che, se la realtà si rivela attraverso le leggi della dialettica, il pensiero rinunzi alle proprie leggi e ai propri princípi? E per quanto ci si sforzi a voler ridurre la logica a pura metodologia, ci si accorge che essa ha un proprio campo di verifica ed una sua indipendenza dalla dialettica. Del resto la dialettica non è capace di assoggettare la logica; se la logica fosse subordinata alla dialettica, chi potrebbe definire la materia e l'uomo, dal momento che tutto potrebbe essere definito soltanto come risultato del processo dialettico? Inoltre, è impossibile una concezione del mondo e dell'uomo che non sia fatta attraverso l'intelligenza, che non sia espressa nella sua essenzialità, in altri termini che non costituisca la forma segnata del dovere.

Pertanto la rivoluzione mazziniana ha il proposito e l'impegno preciso di portare il mondo e l'uomo ad un'elevazione, ad un'emergenza dal tempo e dallo spazio, per la *ripresa* di quell'Unità che solo una Mente infinita, eterna, è in grado di concepire. Non si tratta di materializzare il pensiero, ché in questo caso la Rivoluzione immobilizzerebbe la coscienza; ma di sensibilizzare, coscienzializzare la materia e la condizione umana, per un'elevazione dell'uomo e del mondo verso il loro Termine, che è sorgente continua e inesauribile di rinnovamento e di progresso (*a cura di Sergio Masini*).

ENRICO VERONDINI

Ricordi d'un vecchio mazziniano

NEGLI STATI UNITI

Nel 1909, per motivi di lavoro, emigrai negli Stati Uniti; per un decennio vi continuai l'attività mazziniana iniziata nella mia Cesena. Mi ero imbarcato a Napoli all'inizio della primavera; e sbarcai a New York donde subito ripartii per Boston nel Massachussets. Qui trovai molti amici emigrati prima di me che, con qualche sacrificio — erano tempi di diffusa disoccupazione — mi trovarono lavoro.

Appresi da loro che nella Repubblica stellata operavano sezioni, circoli, gruppi, nuclei mazziniani e repubblicani; e concordammo di render piú frequenti le nostre riunioni e d'invitarvi anche i simpatizzanti.

Nacque in noi l'idea di indire un congresso, in accordo con la non lontana sezione di Portsmouth, nel New Hampshire, che era la piú numerosa e meglio organizzata. La riunione si svolse nella grande sala metropolitana di Boston, sotto la presidenza di Aristotile Ambrosini, architetto di Massa Carrara, col quale collaboravano Silvio Magrini, pubblicista fiorentino, Amerigo Cervelli, anch'egli toscano, Romeo Alessi, di Santarcangelo di Romagna, attivissimo presidente della Sezione di Portsmouth, Luigi Montoni, ingegnere di San Mauro Pascoli, Riccardo Rizzi e Carlo Nanni.

I lavori del Congresso, impeccabilmente organizzato, furono fruttuosi: all'unanimità venne decisa la costituzione della Federazione Maziniana Italiana con il suo Comitato Centrale, uffici di corrispondenza in ogni zona, dei quali feci parte, ed un quindicinale *La Redenzione*, diretto dall'Ambrosini a Marble nel Colorado. Al termine della riunione sfilammo in corteo, salutati con simpatia dalla cittadinanza; ci precedeva un'ottima fanfara presieduta da Romeo Alessi.

Quest'attività di propaganda degli ideali mazziniani ci valse la polemica con altri partiti, specialmente coi liberalmonarchici; ma la polemica fu serrata ed accanita anche con la Federazione Socialista Italiana, che faceva capo a Edmondo Rossoni, direttore del periodico newyorkese *Il Proletario*; era, dei nostri avversari, il piú settario; ritornato in patria al tempo della prima guerra mondiale, divenne in breve tempo un grosso gerarca fascista; ed ora fa parte della *Consulta monarchica*, continuazione del senato di nomina regia!

La nostra propaganda, seria e leale, ci valse le simpatie di molti nella massa degli emigrati; ed anche nel movimento sindacalista rivoluzionario. Particolarmente affiatati, nella contestazione del regime repubblicano, ma capitalista, e quindi oligarchico e conservatore e nella polemica coi socialisti autoritari, eravamo in ottimi rapporti, per il nostro spirito libertario, col movimento anarchico che contava numerosi gruppi e circoli di studi sociali e che pubblicava molti libri ed opuscoli in lingua italiana, nonché due periodici, uno diretto da Nicola Cuneo, piemontese, ed uno da Luigi Galleani, vercellese: *Cronache sovversive*. Luigi Galleani per la sua propaganda e la sua tenace attività fu, malgrado le proteste dei movimenti popolari e dei sindacati, deportato in Italia.

Per dar maggiore sviluppo alla propaganda indicevamo frequenti conferenze, comizi, contraddittori e gite sociali (*pic-nic*) aperti a tutti gli immigrati senza esclusioni; e questo ci valeva sempre nuove adesioni.

Noi mazziniani eravamo sempre presenti nelle grandi agitazioni sindacali e nelle manifestazioni per la difesa dei diritti delle minoranze eretiche e ribelli. Cosí nello sciopero di oltre ventimila dipendenti delle industrie tessili di Lawrence nel Massachussets. Vi furono conflitti tra scioperanti e massicce forze di polizia, con due operai morti, centinaia di feriti e numerosi arresti; lo sciopero era diretto da due sindacalisti italiani, Ettore e Giovannitti. Essi furono, al termine di un affollatissimo comizio, arrestati sotto l'accusa d'aver provocato i tragici avvenimenti; e si profilava, per loro, la minaccia della sedie elettrica. Vi furono perciò imponenti manifestazioni nelle quali parlarono oratori d'ogni nazionalità e ideologia politica; tra gli italiani Castiglioni e Borghi, anarchici, e Carlo Tresca, socialista. Le manifestazioni a favore degli accusati, rei di aver difeso i sacrosanti diritti dei lavoratori, si estesero anche all'Europa ed in particolare all'Italia. La magistratura ne fu impressionata; e, dopo un sommario processo, emise, certo a malincuore, una sentenza di assoluzione con formula piena. Quando furono messi in libertà, vi fu un'imponente dimostrazione di giubilo nella piazza della città che era stata teatro dei tragici fatti; oratori di ogni partito esaltarono, in varie lingue, la vittoria ottenuta a vantaggio degli sfruttati ed oppressi dai grandi *trust*.

Sopravvenne la guerra. Con molti altri connazionali, Romeo Alessi rimpatriò per arruolarsi volontario, e trovò eroica morte al fronte; io optai per l'esercito degli USA divenuti nel frattempo alleati; e la partenza fu stabilita poco prima dell'armistizio del 4 novembre 1918.

Nel 1919 mi stabilii nuovamente nella mia Cesena; e della mia attività negli anni seguenti già parlai nel *Pensiero Mazziniano*.

Dopo la mia partenza i mazziniani organizzati in America, parteciparono alla grande agitazione a favore dei due anarchici Sacco e Vanzetti che una magistratura, senza scrupolo, aveva condannato a morte attribuendo loro la rapina ad un cassiere di banca. Ma il fatto è troppo noto perché mi intrattenga a lungo su di esso. L'organizzazione repubblicana mazziniana durò a lungo negli Stati Uniti, come nell'America latina: a Buenos Aires usciva l'*Amico del Popolo*, organo del Centro Repubblicano Italiano; *La Difesa* usciva nel Brasile diretto da Paolo Prister, triestino, esulato durante il fascismo come molti altri che alimentarono i nostri circoli; e molti altri ancora vi giunsero dalla Francia quando questa nel 1940 fu occupata dai tedeschi.

Nel 1943, a Portsmouth, vi fu un grande congresso nel quale emersero le critiche alla *Mazzini Society*, ritenuta troppo moderata. Ma questo esula dai miei *Ricordi* ed altri ne farà la storia.

GUGLIELMO BENVENUTI

Fatti e moralità

409. Le tragedie di Natale

Il 1970 tramonta mentre continuano le guerre locali, le guerriglie, le agitazioni che ne videro l'alba; e nuovi focolai s'accendono qua e là.

Gravi disordini in Polonia e dure repressioni (gli organi a ciò preposti, sotto qualsiasi bandiera, si somigliano); sono occasionati dal rincaro dei viveri decretati dal governo (da noi i prezzi salgono da sé). Ciò prova che non vi sono regimi perfetti se non sulla carta: nella realtà i vari sistemi hanno difetti in comune oltre a quelli che sono propri di ciascuno. È stato sostituito – succede sempre così – il vecchio Gomulka; certo dietro pressioni russe; più ovattate che non a Praga nel 1968 probabilmente perché non c'è a Varsavia un novello Dubcek anelante a dare al socialismo quel volto umano, che è nei nostri voti, e che urta contro le cristallizzazioni burocratiche e militaresche.

La nostra stampa ha dato amplissimo spazio alle notizie, sovente imprecise e non dirette, della fascia baltica; per una parte di essa è stato come una grazia ricevuta; un modo per allontanare dalla prima pagina le notizie che provengono dalla Spagna (il 18 dicembre il telegiornale delle 23 non ha nominato questo paese). Ancora una volta, come ai tempi di Praga e di Budapest, si dànno un gran da fare nella protesta proprio coloro che meno diritto hanno di rivendicare la libertà: i fascisti.

*Il generalissimo Franco è giunto ad un'età in cui i ferventi cattolici, come lui è, si preparano a morire bene; e cercano di addolcire le proprie azioni. Egli non muta: sente certamente che per la Spagna egli è l'*uomo della Provvidenza*; e, forse per questo motivo, Paolo VI non ha ricevuto i parenti dei patrioti baschi (tra cui un sacerdote) processandi a Burgos; ma forse era soltanto indaffarato a far le valigie per il contestato viaggio in Oriente.*

Il processo di Burgos ricorda quelli del fascismo agonizzante, nei quali le sentenze erano prefabbricate; e, dopo le fucilazioni dei « traditori », i giornali recavano titoli a piena pagina: Giustizia è fatta! Il pubblico accusatore, ancora prima del dibattito, ha chiesto sei condanne a morte. E, per conto del Caudillo, sono state organizzate a controbattere le spontanee proteste del popolo, manifestazioni invocanti la massima severità, mentre la Corte marziale continua a stare in camera di consiglio. Si dice che intanto il generalissimo tratti con l'ETA per la preventiva liberazione del console tratto in ostaggio. Sarà, ma se fossimo al posto dei baschi, non ci fideremmo di lui.

Qualche sasso falangista ha infranto vetri alla nostra ambasciata perché noi italiani saremmo stati tra i più attivi nella protesta contro il regime tirannico di Madrid. Non è che un nostro preciso dovere: chiedere al vero popolo spagnolo il perdono dell'azione – criminale nei fini e nei mezzi – intrapresa nel 1936 dall'Italia ufficiale: quella di Vittorio Emanuele e di Mussolini.

Quanto precede era in linotipia, quando venne annunciata la sentenza di Leningrado; mostruosa: perché l'URSS, vantata guida dell'emancipazione umana, conserva l'inumanità assoluta della pena capitale; perché punisce il reato allo stato di progetto (nella fattispecie il reato consisterebbe nell'esercizio del diritto di espatrio di cui all'art. 13 della Dichiarazione universale dei diritti); perché prova che è più vivo che mai l'antisemitismo che, quand'eravamo ragazzi, si esplicava nei pogrom *sanguinosi.*

Contemporaneamente apprendevamo che i colonnelli che terrorizzano la Grecia, stavano effettuando rastrellamenti di democratici.

I Baschi hanno liberato il console tedesco; ma a Burgos il Consiglio di guerra ha emanato una sentenza feroce e idiota: sei condannati a morte; e per taluno doppia condanna, come se non si morisse una volta sola. Forse il tiranno squarquoio farà il bel gesto di concedere la grazia; ma l'infamia della condanna, inappellabile, rimane. Quasi sempre la grazia maschera la mancanza di giustizia.

Gli eventi di questo tragico Natale provano la superiorità degli istituti democratici; per quanto possano essere imperfetti; in Costituzioni come la nostra i diritti sono chiaramente enunciati; e sono previsti strumenti per impugnare in più successive giurisdizioni qualsiasi sentenza.

410. Libretto rosso

Ci è giunto, omaggio strettamente personale, un libriccino (dieci pagine centimetri 11,5 × 8,5) dalla copertina rossa: Pensieri vari *ed una data augurale: 20 settembre 1970. Ce lo manda la nostra collaboratrice Bice Rizzi, trentina, amica dei Battisti, che ebbe dall'I.R. tribunale la condanna a morte, commutata poi in carcere duro; la liberò l'Armistizio del 4 novembre 1918. Il libretto è dedicato « Agli scomparsi con rimpianto, ai vivi con deferenza ». Una persona come Bice Rizzi, autrice di molti lavori avrebbe potuto scegliere pensieri suoi; la sua modestia l'ha condotta a trascrivere, « senza ordine di date e di nomi », pensieri altrui; dalla sua corrispondenza e dalla stampa. Vi sono nomi illustri, ma tre soli citiamo: Ernesta Battisti, Manara Valgimigli, Piero Calamandrei (il primo ufficiale italiano entrato in Trento); c'è un brano, di Tramarollo, tratto dal* fondo *su Misasi. Uno però vogliamo citare perché profetico: è di Maria Danieli, sorella di Ippolito Pederzolli, che fu la prima maestra di Cesare Battisti e che della Rizzi fu compagna di galera, essendo stata condannata a dieci anni di carcere duro. Risale al 1933 quando il fascismo era riuscito ad irreggimentare centinaia di migliaia di persone: « Hai ragione: i miei ottant'anni non li cambierei con nessuno delle presenti* giovinezze *e quando esse spariranno, allora sorgeranno le* vecchiezze *a pretendere quella libertà tanto cara e per la quale abbiamo tanto sofferto »... Grazie, amica Rizzi!*

411. Monumento a Pacót

Il 29 novembre, a Torino, nel giardino Cavour, uno dei pochi angoli ove rimane il silenzio nel quale l'uomo civile può meditare e contemplare, è stato inaugurato il monumento a Pinin Pacót, che dell'AMI fu socio e conferenziere: una pietra grezza delle nostre Alpi col medaglione bronzeo modellato da Giovanni Taverna; lo ha voluto la Compania dij Brandè, *un sodalizio che non ha sede, né statuto, né gerarchia; esclusivamente fondato sull'amicizia e sull'amore alla poesia. Dopo Renzo Gandolfo e Gianni Oberto, vice presidente del Consiglio Regionale, Riccardo Massano, dell'Università di Torino, ha collocato Pacót, poeta* puro, *come Gozzano, tra i classici del novecento; egli ha scritto nella parlata natia, ma invano si cercherebbe nella sua poesia il folklore, come invano lo si cercherebbe nella narrativa di Calandra, ancorché i suoi eroi agiscano tra Torino e Murello.*

Quindi a Settimo Torinese si è svolta una commemorazione affatto priva d'ufficialità. Dopo il pranzo (servito da un trattore originario da Castello d'Annone di cui Pacót fu sindaco) hanno parlato, in lingua piemontese, come di dovere, Camillo Brero, Gustavo Buratti, Vittorio Parmentola, Carlo Mottura (cui venne consegnata la targa dei Brandè), Alfredo Nicola, Dino Gribaudi; e, in lingua romancia, uno studente dei Grigioni. Il nostro direttore, sulla scorta di anni di affettuoso sodalizio, ha ricordato il galantomismo di Pacót, la sua politica che era l'opposto del politicantismo; il suo regionalismo, che non era nostalgia di conservazione, ma si apriva all'Europa, l'universalità della sua poesia, la vasta cultura, la sua raccolta di scritti e cimeli mazziniani.

Gli studenti romanci, con una canzone delle loro montagne, hanno concluso una giornata trascorsa in piena cordialità da uomini dalla faccia onesta, che pongono in primo piano i valori eterni della poesia e dell'intelletto.

Allobrogo

Morelli e il divorzio

L'approvazione della legge Fortuna-Baslini ha occupato largo spazio nella stampa. Qualche commentatore ha detto che Salvatore Morelli, del quale Pantaleo Ingusci ha tracciato in queste colonne un vigoroso profilo, presentò la prima proposta novantasette anni fa; in realtà essa risale a centotrè anni fa. Egli fu eletto da Sessa Aurunca per la decima legislatura che s'inaugurò a Firenze il 22 marzo 1867.

Subito, e cioè il 18 giugno, egli presentava il progetto di legge per la *reintegrazione giuridica della donna* che trascriviamo.

« Art. 1. La donna italiana può esercitare tutti i diritti che le leggi riconoscono nei cittadini del Regno. – Art. 2. Il matrimonio essendo un contratto, può sciogliersi quando la volontà dei coniugi vi si decida per gravi motivi, allo scopo di migliorare la scambievole posizione. – Art. 3. La sentenza del Tribunale che ne legalizzerà lo scioglimento, provvederà ad assicurare la sorte dei figli affidandone l'educazione ordinariamente alla madre, eccezionalmente al padre col concorso dei mezzi dell'altro coniuge, o collocandoli in istabilimenti pubblici, sia a spese dei genitori se possidenti, sia a spese del Comune se poveri. – Art. 4. In omaggio alla giustizia ed alla umana dignità, è abolita la odiosa distinzione dei figli legittimi e naturali. – Art. 5. Ogni figlio di madre italiana senza distinzione di sesso nasce legittimo, e la sua esistenza viene assicurata sullo stato civile dal cognome della genitrice. – Art. 6. Quando il padre lo voglia può anch'esso perpetuare il suo nome nella prole aggiungendolo a quello della madre; ma ove non ne sia vago, sarà egualmente tenuto in proporzione del suo stato sociale a concorrere al nutrimento ed all'educazione dei figlioli. – Art. 7. Le divergenze dei rapporti ed interessi, che avranno luogo nel passaggio dal preesistente a questo regime, verranno composte e regolate da appositi decreti. – Art. 8. Tutte le disposizioni del codice, e di altri decreti opposte a questa legge rimangono abrogate ».

Il 7 agosto Mazzini gli scrisse da Londra; non esprimeva il minimo dissenso, ma si dichiarava scettico: « L'emancipazione della Donna sancirebbe una grande verità religiosa, base a tutte le altre, l'unità del genere umano. Ma sperar di ottenerla dalla Camera com'è costituita e sotto il dominio dell'Istituzione che regge l'Italia è, ad un dipresso, come se i primi cristiani avessero sperato di ottenere dal paganesimo l'inaugurazione del monoteismo e l'abolizione della schiavitù. Noi non l'avremo che dalla Repubblica ».

Negli ottant'anni di monarchia che seguirono altre nove proposte di legge divorzista furono presentate inutilmente. Dopo il 2 giugno le proposte furono due; quella Sansone, caduta con la legislatura, e quella ora approvata contro la coalizione DC, MSI, PDIUM.

Il Pontefice ha manifestato la propria disapprovazione: non in un atto ufficiale, ma in una specie di comizio davanti ad una folla di cittadini italiani: continuano i discorsi con la folla! Della richiesta di referendum parla l'amico Lubatti sotto altra rubrica.

v. p.

IL PENSIERO DEI GIOVANI

Referendum per il divorzio?

Dopo cinque anni di gestazione il Parlamento ha approvato il progetto Fortuna-Baslini per l'introduzione del divorzio in Italia. Questo nuovo istituto, oltre all'indubbio progresso che rappresenta in campo morale e sociale, ha determinato pure un incontestabile chiarimento nell'ambito della vita politica nazionale. Quante volte, infatti, si è temuto che i comunisti, notoriamente inclini ad accomodamenti conciliari, cedessero a pressioni democristiane e trasformassero il divorzio in una comoda moneta di scambio con cui ottenere vantaggi politici e favorire il loro ingresso nell'area del potere, oppure che l'ala clericale del partito liberale passasse al fronte antidivorzista, o che gli *ultras* democristiani, venendo meno agli impegni presi con i partiti del centrosinistra, facessero cadere il Governo? Oggi grazie ad un comportamento complessivamente corretto del fronte laico, un'altra battaglia democratica è stata vinta.

Da piú parti, però, si minaccia l'uso del *referendum* per abrogare la legge istitutiva del divorzio prima ancora che le norme che vi sono contenute possano diventare operanti in tutti quei casi in cui sarebbero necessarie. Il *referendum* abrogativo è previsto dall'articolo 75 della Costituzione che recita: « È indetto il referendum popolare per deliberare l'abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge, quando lo richiedano cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali, eccetera ». Quest'articolo è stato formulato dalla Costituente per fornire al popolo italiano un potere diretto, quale estrema garanzia di rispondenza del Parlamento al volere della Nazione ed anche, se vogliamo, « per ricordare agli immemori che la sovranità appartiene al popolo » (come ha scritto A. Galante Garrone).

Perciò, pur se nel suddetto articolo nulla è detto al proposito, solo in gravissime contingenze si è sempre supposto che il referendum abrogativo dovesse essere richiesto, quando cioè gli interessi della maggioranza della collettività venissero lesi da una qualche legge votata dal Parlamento. È chiaro, però, che la legge sul divorzio non lede gli interessi della maggioranza, non obbligando nessuno a divorziare ma prevedendo solo dei casi ben definiti in cui uno ha il diritto di chiedere l'applicazione di tale istituto; perciò esula completamente da questo campo di ipotesi, essa infatti non contiene obbligazioni né vincola alcuno né lede alcun interesse (esclusi, beninteso, quelli economici della Sacra Romana Rota).

Ora, se anche ammettessimo che la maggioranza degli Italiani fosse antidivorzista, ciò non vorrebbe necessariamente dire che il divorzio andrebbe eliminato dalla legislazione italiana, in quanto questa legge potrebbe essere utile a quella minoranza di divorzisti che se ne servirebbero non vincolando all'uso nessun appartenente alla maggioranza antidivorzista. Se ciò non fosse, se cioè questa ipotetica maggioranza abrogasse la legge sul divorzio, si avrebbe un palese caso di odiosa dittatura della maggioranza in contrasto con la coscienza di ogni sincero democratico.

Non penso che la Democrazia Cristiana ricorra al *referendum*; non tanto per la questione della dittatura della maggioranza, quanto piuttosto perché esso sarebbe una verifica del sentimento religioso su scala nazionale. Un eventuale trionfo del fronte antidivorzista, infatti, sarebbe sempre ottenuto di stretta misura e ciò varrebbe inequivocabilmente a dimostrare che buona parte degli Italiani non sono clericali grettamente abbarbicati ad una concezione confessionale dello Stato, e di conseguenza verrebbe finalmente smentita quella tradizione che considera l'Italia come una provincia vaticana in cui, al disopra delle lotte politiche e sociali, troneggia indiscussa l'autorità pontificia.

Tuttavia, se anche una tale verifica in tempi diversi sarebbe oltremodo opportuna, ora, in questa situazione di disagio (a cui la blanda azione ordinatrice del Governo non riesce a dare rimedio), l'attuazione del *referendum* sarebbe una nuova fonte di tensione politica per cui è sconsigliabile al momento attuale.

Gli unici ad avere un qualche interesse ad attuare il *referendum* sono l'estrema destra, sempre pronta a sfruttare qualsiasi tensione per potersi poi presentare come il partito dell'ordine e della legalità, e qualche fantomatico *Comitato per la difesa della famiglia e dei figli* che, in un miope ed intransigente antidivorzismo, sarebbe pronto a correre qualsiasi rischio pur di evitare il funzionamento di questa civile istituzione che si chiama divorzio.

MAURO LUBATTI

Il momento economico

In questi ultimi tempi la situazione economica è tornata alla ribalta dell'attualità politica grazie ai due decreti legge sul *rilancio dell'economia* che hanno tanto movimentato l'attività delle Camere. La definizione stessa di *rilancio dell'economia* dà la misura dell'importanza e della delicatezza della situazione in cui si trova l'economia italiana.

Il governo uscito dall'ultima crisi estiva, esaurito il periodo delle lotte sindacali definito *autunno caldo* pur se le sue ultime propaggini si sono prolungate fino ad aprile, si è trovato nella necessità di varare un complesso di provvedimenti fiscali ed economici tesi a superare le condizioni di continuo deterioramento della congiuntura economica. Il contesto economico italiano destava infatti serie preoccupazioni: bilancia dei pagamenti in deficit, costo della vita in costante aumento, lievitazione dei costi e dei prezzi nel settore industriale da un lato vanificavano i miglioramenti ottenuti dai lavoratori mentre d'altro canto minacciavano lo stesso livello dell'occupazione poiché l'aumento dei prezzi rischiava di mettere l'industria italiana fuori mercato sia all'interno che all'estero.

Il governo, pertanto, avvertí la necessità di preparare ed attuare una serie di provvedimenti tesi a riequilibrare e successivamente a riportare in espansione il sistema economico allo scopo di garantire l'aumento medio annuo del 5% del reddito nazionale, obbiettivo considerato premessa fondamentale per poter attuare le ben note riforme della sanità, della scuola ecc. Provvedimenti articolati nel decreto citato, detto anche *decretone*.

Contemporaneamente a partire dalla fine di settembre hanno cominciato a diffondersi note di ottimismo sulla situazione economica connesse al miglioramento registrato nella bilancia economica, alla ripresa della produzione industriale, alla relativa stabilizzazione dei prezzi e del costo della vita. Crediamo sia utile, tuttavia, analizzare brevemente i fattori prima ricordati allo scopo di accertare se i provvedimenti presi, il decreto in particolare, potranno effettivamente permettere di raggiungere i due risultati postulati: rilancio dell'economia e reperimento dei mezzi finanziari necessari per le riforme sociali.

Per quanto concerne la bilancia dei pagamenti si può rilevare che i miglioramenti ottenuti negli ultimi mesi sono dovuti ai saldi positivi nel movimento dei capitali che, in forte disavanzo fino a febbraio, è tornato in attivo grazie anche alle misure prese dalla Banca d'Italia per frenare l'esodo clandestino dei capitali. Permane tuttavia il saldo passivo fra importazioni ed esportazioni, mentre l'attivo nel movimento dei capitali è stato conseguito prevalentemente mediante emissione da parte di enti pubblici di prestiti obbligazionari in valuta estera, vale a dire esponendo a medio e lungo termine le riserve valutarie.

L'esodo clandestino dei capitali è stato inoltre frenato facendo crollare le quotazioni delle obbligazioni italiane che la banca di emissione non ha piú sostenuto al fine di portare la remunerazione dei capitali nel mercato interno ai livelli raggiunti nel resto dell'Occidente. In tal modo si sono puniti i piccoli e medi risparmiatori rei di non trasferire clandestinamente i capitali all'estero.

VATICANO IMPORT EXPORT
Questa madre, evidentemente, non è consumatrice di tartine zuccherate (*disegno di Antonio Fussi*).

Risultato a breve e medio termine: gli enti pubblici sono costretti a lanciare prestiti obbligazionari sui mercati esteri mentre i risparmiatori, già allontanatisi dal mercato azionario, abbandonano anche il settore delle obbligazioni.

Il miglioramento della bilancia dei pagamenti è di conseguenza piú apparente che reale e va valutato con precauzione.

Il decreto economico-fiscale a sua volta si prefigge gli scopi di reperire ulteriori fondi per le esauste finanze dello Stato, coprire i deficit degli enti mutualistici ed al contempo, trasferendo liquidità dai privati al settore pubblico, frenare i consumi privati in modo da permettere alla produzione di supplire quantitativamente alla domanda interna, riducendo cosí le importazioni, e di poter contemporaneamente far fronte alla domanda estera col risultato di difendere le posizioni acquisite sui mercati esteri migliorando l'andamento delle esportazioni e riducendo altresí il saldo negativo importazioni-esportazioni.

Si può presumere che tali scopi potranno

essere raggiunti. Si deve però rilevare che ancora una volta sono stati colpiti consumi a domanda quasi rigida (benzina) e ritoccate imposte indirette (IGE, tasse di concessioni governative, carta da bollo). In sostanza le autorità finanziarie e monetarie per ovviare alla situazione critica dell'economia, come già nel 1964-65, sono ricorse ai mezzi classici della stretta creditizia e monetaria (per far rincarare il costo del denaro, vale a dire aumentando il tasso d'interesse) e delle imposte indirette che si ripercuotono indiscriminatamente sulla popolazione; strumenti che si sono già dimostrati incapaci ad evitare i cicli ricorrenti e sempre piú frequenti di espansione e stasi del sistema economico.

Di conseguenza è piuttosto aleatorio sostenere che saranno reperiti i mezzi necessari per le riforme sociali che, a prescindere dalla volontà politica di attuarle, non possono essere avviate che in un sistema economico veramente pianificato attraverso la collaborazione di tutte le parti interessate (Stato, sindacati, imprenditori, enti locali) e mediante una meditata scelta di priorità. In caso contrario i fondi raccolti attraverso gli inasprimenti fiscali andranno ancora una volta a soddisfare richieste settoriali, a colmare i crescenti deficit degli enti parastatali ed a fronteggiare l'aumento continuo delle spese correnti (stipendi ecc.) del bilancio statale.

ALDO MASSA

Il concetto del dovere

A noi mazziniani, da tanti cui siamo legati da stretta amicizia, viene talvolta domandato: qual'è il precipuo motivo che vi spinge a seguire una dottrina ormai superata come quella predicata nel secolo scorso da Giuseppe Mazzini? Potremmo a rigore ribattere agli interpellanti di qualsiasi tinta che le novità da loro ambite sono un frutto della loro superficialità; però aggiungiamo subito: perché in Mazzini troviamo la presenza d'una luce spirituale che illumina la nostra via verso ciò che trascende la nostra esperienza sensibile, oltreché renderci manifeste le nostre mancanze e indicarci il necessario per ovviarvi; che ci pone interiormente in grado di discriminare tra vera religiosità e superstizioni religiose; che ci libera da falsi storicismi facendoci per contro amare la storia e l'umanità quale complesso di persone avviate verso un genuino sviluppo spirituale; che ci mostra come il *dovere* sia la ragion d'essere del *diritto*.

La dottrina mazziniana è la resa in termini comprensibili anche dalla grande maggioranza di non iniziati al linguaggio filosofico, della speculazione kantiana; anzi, potremmo dire che un intenditore del criticismo di Kant non può essere avversario del mazzinianesimo; il quale è anche oggidí particolarmente attuale, per il fatto che si segue un sentiero opposto a quello indicato da Kant e da Mazzini per quanto si riferisce alla precedenza del dovere sul diritto.

C'è innanzi tutto da domandarsi perché si debba o non si debba fare qualche cosa, e non soltanto ciò, bensí anche cose che avvertiamo interiormente di dover fare in contrasto col nostro piacere o dispiacere. Il dovere fa parte di un'esigenza vitale che in sé e per sé va oltre il fatto della collettività medesima. Il complesso numerico è basato sull'unità, la quale è formatrice dell'armonia, ma il giudizio sull'insieme non sarebbe possibile per l'individuo se non si riconoscesse quale iniziatore dell'armonia stessa.

È, come si vede, in gioco la libertà umana, personale, d'idealizzare, giudicare e ragionare, il che significa che non si può prendere come punto di partenza l'insieme dei componenti, ma l'uno di essi, per emettere un giudizio formale. Il punto di partenza è dunque il sentimento interiore dell'individuo di sapersi particella integrante della comunità, ed è appunto un tale riconoscimento a renderlo persona d'un determinato piano vitale. La possibilità di convivenza è data dunque da un senso spirituale di dar luogo ad una legge formale, alla cui ottemperanza la persona si sente vincolata per la creazione d'uno stato morale. Ecco perciò giustificata la traduzione del termine latino di persona, quale *maschera*, indipendentemente dal significato volgare che diamo a questo termine. Vale perciò la discriminazione che abbiamo piú volte fatta tra aspirazione spirituale e desiderio terreno, carnale. Sacrificare questo a quella significa porsi sulla via dello sviluppo, sul sentiero segnato dall'amore e dalla ragione universale che, in linguaggio religioso, prende il nome di Dio.

Il dovere dev'essere riguardato nel modo in cui giustamente fa osservare Piero Martinetti in uno dei suoi succosi saggi, *Il compito della Filosofia nell'ora presente*. Parlando di una realtà migliore della presente (oggi questa necessità si presenta in modo superlativo) egli conclude il suo scritto con parole memorande: « All'individuo non può mai essere tolto, qualunque siano le condizioni esteriori in cui è chiamato ad agire ed a vivere, il contatto con questa realtà migliore: egli la realizza in sé quando segue la via del dovere, e tutto ciò che per questa via si realizza non è in fondo che strumento e materia del dovere. L'indifferenza ai risultati non infirma perciò affatto l'obbligo che noi abbiamo di cooperare con qualche volontà di cui la stessa unità morale dello Stato è un grado ed uno strumento; che ha nella voce della coscienza la sua rivelazione individuale immediata: bisogna perciò compiere senza illusioni, ma con fede sicura, il proprio dovere. La sconfitta e il successo possono essere indifferenti a chi non vede nell'ordine sensibile altro che un simbolo ed inserisce in esso la propria azione senza timori e speranze, solo per obbedire ad una legge interiore inflessibile ».

Il dovere è qualche cosa che si prepone al libero arbitrio, com'era ed è generalmente inteso; che fa capo al trascendente, che non può essere ermeticamente chiuso entro i limiti d'una moralità unicamente contemplata in senso immanentistico. Avvia la nostra mente verso ciò che si potrebbe definire la ragion d'essere dei postulati religiosi, ancorché la fraseologia kantiana possa trarre talora a considerazioni d'altro genere. L'aver detto Emanuele Kant che si deve pensare ed agire in maniera che il nostro pensiero e la nostra azione possano esser considerati come massima universale, trasse i primi critici del criticismo kantiano a relegare il dovere entro un quadro immanentistico con esclusione del trascendente; ma, benché questa critica possa riuscire attraente, non può sottrarsi alla facilità che la massima stessa non sia per la generalità degli uomini trasportabile dall'ordine teorico nell'ordine pratico, tanto piú che al Filosofo di Königsberg non mancò l'afflato trascendentistico e religioso. Insomma, la sua teorica non è affatto ciò che hanno creduto e reso ben noto i non pochi che hanno scorto una contrapposizione, diremmo quasi un ravvedimento, della ragion pratica alla ragion pura, ma non hanno prestato attenzione all'intento di Kant: eliminare gli ostacoli fra il sensibile e l'ultrasensibile.

Al Martinetti piacque pure ricorrere ai primi interpreti del Kantismo come Hoffbauer, Cohen e Cantoni; specialmente a quest'ultimo, il quale, piú degli altri, rinunzia al principio kantiano escludente in modo rigoroso ogni fondazione empirica della morale e toglie cosí il contenuto piú essenziale e piú profondo di tutta l'etica kantiana. Il Martinetti fa altresí notare che il carattere formale della legge morale è invece perfettamente comprensibile quando la si consideri traente la volontà in tutt'altra sfera di quella empirica, e cioè in una realtà trascendente.

Si ha qui l'aspirazione spirituale contrapponentesi al desiderio terreno e, possiamo ben dire a questo proposito, che il concetto del dovere è propriamente da immettersi nel primo settore, giacché comporta un sacrificio volontario di quel che piace a favore di quel che non piace, e ciò per incitamento esteriore da parte della coscienza verso la realizzazione di un'armonia, la quale può essere disposta in senso scalare, mantenendo ciònondimeno la sua superiorità sull'esperienza sensibile. L'armonia sociale e politica è sempre una componente dell'armonia universale, e qui ci dichiariamo in perfetto accordo con Platone e con Aristotele.

Ci sembra di bene apporci dicendo che la crisi odierna, da non restringere certamente al nostro paese, dipende in massima parte dal sacrificio che il dovere richiede, in opposizione ai benefici effimeri di diritti che si corre precipitosamente a far valere. Ne è causa, in prima istanza, l'inserimento della socialità e della politica nella sfera della persona; ma occorre non dimenticare che la persona è da riguardare, mentre si procede in senso contrario, come una manifestazione di quella basilarità spirituale che potrebbe essere rappresentata come il filo che ci rilega alla Divinità e che si svolge dando luogo a quei piani vitali, di cui l'umanità è uno fra tanti, con aumento di mezzi di conoscenza e d'amore.

Ecco perché ci sentiamo interiormente autorizzati, sulla scorta d'un pensiero filosofico che la storia ci offre, ad aggiungere al trascendentalismo gnoseologico di Kant quella trascendenza cosí giustamente rivendicata da Martinetti, che sfocia nella vera religiosità al disopra delle varie confessioni e della quale Mazzini fu acuto ed efficace volgarizzatore

REMO FEDI

Lutti

ENNIO MARIA MATTEINI

È morto il 29 novembre all'Ospedale S. Orsola di Bologna, dopo lunghe sofferenze virilmente affrontate. Ce ne dà notizia, con una lettera accoratissima, il nostro Sergio Masini rimasto con lui vittima d'un incidente automobilistico occorso loro in ottobre a Napoli, dove si erano recati per assistere al Congresso radicale. Nato a Rimini il 1° aprile 1951, iscritto al 2° anno di architettura, era attivissimo esponente della Federazione Giovanile Repubblicana. Da anni era in rapporto con noi: delle pubblicazioni dell'AMI si giovava per diffondere i principi repubblicani tra i giovani che andava raccogliendo intorno a sé. Masini, nel *Ricordo* che segue, esprime il dolore dei giovani ed il loro proposito di continuare l'opera; noi, che ci avviciniamo al tramonto, sentiamo profondo il dolore per tante speranze distrutte.

v. p.

RICORDO DI ENNIO

Eravamo in tanti, ad accompagnarlo, con le bandiere e con il nostro affetto, il nostro rimpianto, che veramente ci si rendeva conto di come la morte non possa avere potere alcuno su chi è caro a tutti. Ennio non era mai stato vivo come quel giorno: perché ora c'erano migliaia di cuori che lo serbavano, e tanti amici decisi a seguire la strada tracciata da lui. La morte esiste solo per chi si lascia vivere, per chi vegeta giorno per giorno. La morte colpisce i mediocri, non quelli che hanno un ideale da seguire, e che combattono le battaglie per la libertà e la giustizia. E quelli come Ennio rimangono accanto a noi, ci impediscono di cedere al compromesso e al quieto vivere. Del resto lui alla morte non ci aveva mai pensato. Fino a mezzora prima della sciagura si era trovato sulla breccia, a portare avanti il discorso politico che ci preparavamo a introdurre nelle scuole, dopo averlo meditato, noi universitari, nelle molteplici esperienze di movimento studentesco, azione di partito, iniziative unitarie della sinistra giovanile. Era – e lo è ancora di piú oggi – il discorso del rifiuto e della lotta all'autoritarismo: il *no* alla politica imperialista dei blocchi, alla società disumanizzata e alienante, allo sfruttamento dell'uomo, al militarismo, al clericalismo; e accanto a questo rifiuto, l'Idea di una società diversa, aperta alla rivoluzione viva e continua, fondata sull'uomo e capace di difenderne fino in fondo la moralità, la libertà, il diritto alla critica e alla partecipazione diretta: una società autogestita, socialista nel senso vero, non mistificato, della parola.

Mazzini ci aveva tracciato le linee maestre: noi, aprendoci alla cultura progressista del nostro tempo, ricercavamo i metodi e le prospettive. Ennio svolgeva un'attività enorme. Era, di noi, quello che aveva lo sguardo piú limpido, quello che poteva meglio giudicare la situazione. Rimini e la Regione non gli bastavano. Aveva iniziato a svolgere un intenso lavoro politico anche a Milano, dove era iscritto ad Architettura. L'aveva nel sangue, la politica: quella vera, che porta un uomo a dare tutto di sé, e a non chiedere nulla, all'infuori del trionfo dei propri ideali. E per questo trionfo, niente era troppo importante o troppo umile per la sua volontà. Dallo scrivere una lettera al partecipare a un congresso, il vero militante politico deve saper fare tutto, e in ogni cosa lasciare il segno della propria sincerità e serietà. Di questo metodo Ennio aveva fatto un sistema di vita, e lo trovava quindi del tutto naturale. Non avrebbe potuto vivere senza partecipare alla politica, senza *esserci dentro* sempre, fino alla fine.

Due temi gli erano particolarmente cari: l'antimilitarismo e la difesa dei diritti civili. Il suo pacifismo non aveva nulla di rinunciatario. Era fondato sull'idea che occorresse distruggere le strutture militari esistenti, scardinarle, renderle inconsistenti, rifiutare la logica che ne fa dei mezzi di sopraffazione, di reazione, di asservimento delle coscienze: era il suo, il rifiuto della struttura autoritaria per eccellenza, al servizio del potere repressivo: non il rifiuto del diritto, da lui ritenuto inviolabile, dei popoli liberi all'autodifesa.

Nel campo dei diritti civili, dopo la lotta a favore del divorzio, portata avanti con decisione e fermezza, e culminata nella raccolta di firme del 19 e 20 settembre, per il divorzio e contro il Concordato clerico-fascista, la sua attenzione e il suo impegno si erano concentrati sulle persecuzioni di cui erano – e sono – fatti segno gli anarchici, e in modo particolare gli imputati del processo Valpreda. Ne avevamo parlato a lungo, durante il viaggio, ed egli ne aveva fatto poi il fulcro del suo intervento al congresso del Partito Radicale. Poche ore dopo, tutto doveva, apparentemente, interrompersi.

Apparentemente: perché le sue proposte dovranno diventare operative. Oggi piú che mai si pone la necessità di proseguire il discorso che Ennio ha cominciato. Il mondo giovanile, scosso e fecondato dal vento della critica alle istituzioni morte, è già da un pezzo orientato verso una prospettiva di nuova sinistra non dogmatica. Trasformare questa prospettiva in ideale politico; tradurre il pensiero in azione; sensibilizzare l'opinione pubblica, in particolare i giovani, sulla necessità di un cambiamento generale di logica e di struttura.

Questa è la via tracciata da Ennio, questa la via da seguire. Ora che lui è con noi, ma non corre piú come noi il rischio di cedere o di corrompersi, ognuno di noi si sente vicino un giudice, non delle sue idee, ma della sua sincerità e della sua volontà di impegnarsi, sino in fondo, nella battaglia che ci attende. SERGIO MASINI

ALESSANDRO PIZZIGATI

Si è spento ottantatreenne a Piacenza il 18 ottobre. Funzionario del comune ha legato il suo nome a due istituzioni culturali alle quali sovraintese con solerzia impareggiabile. Segretario e ordinatore fin dalla fondazione della Galleria d'arte moderna Ricci Oddi, ne seguí lo sviluppo che ne ha fatto una delle piú famose tra le consorelle italiane. Il Teatro Municipale fu l'altra sua pupilla: vi conobbe artisti di grande fama: attori, cantanti, musicisti. I registri municipali conservano le sue relazioni sui due enti; scritte con grafia nitida ed elegante.

È scomparso con lui un uomo che dedicò la vita al bene civico e al culto dell'arte; il largo rimpianto destato nella popolazione si è manifestato nell'imponenza dei funerali. Il *Pensiero Mazziniano*, che sin dalla fondazione, lo annoverà tra i suoi abbonati, si associa al lutto.

LUIGI DONATI

A Ravenna è morto il 25 ottobre Luigi Donati; era nato a S. Pietro in Vincoli, il 10 gennaio 1887. Aveva mantenuto sempre una predilezione per il suo paese natio anche perché vi era cresciuto alla scuola di Epaminonda Farini, il valorosissimo mazziniano.

Repubblicano intransigente, fu volontario nella guerra 1915-18: durante il ventennio fascista, nelle ricorrenze nostre, come il 9 febbraio, ritornava a S. Pietro in Vincoli per incitare gli amici a mantenere viva la fede. Nella guerra di Liberazione perse il figlio Dario, partigiano nelle *Brigate Mazzini*.

Appena costituita la Sezione AMI in S. Pietro in Vincoli, ne volle far parte, incitando con fede i giovani al proseguimento dei nostri ideali. Lascia in quanti lo conobbero l'insegnamento e l'esempio di chi spese la vita per il bene dell'umanità e per l'idea repubblicana. Ai familiari il cordoglio unanime dell'Associazione e del *Pensiero Mazziniano*. *av. pr.*

Garibaldi in Francia

Il 17 ottobre 1870 Garibaldi giungeva a Dôle nel Giura per assumere il comando dell'*Armée des Vosges* della quale fecero parte 2500 italiani, francesi di ogni regione, greci, polacchi e spagnoli. Fra tutti i generali che comandavano le truppe francesi Garibaldi fu il solo che riuscí a riportare qualche successo sui prussiani ed a strappar loro una bandiera. Nella campagna caddero uomini tra i migliori del Partito Repubblicano come Giorgio Imbriani e Adamo Ferraris; e ne scrissero Beghelli, Bizzoni, la Mario.

Ciononostante per lungo tempo Garibaldi fu avversato dalla classe dirigente francese, cattolica e conservatrice, che vedeva in lui e nelle sue Camicie rosse il simbolo dell'anticlericalismo, delle idee repubblicane e socialiste. Soltanto un secolo dopo, il 17 ottobre 1970, una piazza di Dôle è stata ribattezzata Place Garibaldi, e in tale occasione ci furono varie cerimonie ufficiali con la partecipazione del ministro francese dell'Agricoltura Duhamel e del ministro italiano per i rapporti col parlamento Carlo Russo. Una *tavola rotonda* su Garibaldi è stata la parte piú interessante delle manifestazioni; ha avuto la partecipazione di storici italiani (Leo Valiani, Rodolfo Mosca, Giorgio Vaccarino) e francesi (Jean Réné Surateu, Paul Guichonnet, Mario Fusco e Ferdinando Boyer).

Giuseppe Chiostergi, garibaldino dell'Argonna

Il 28 novembre è partita da Roma una delegazione di centocinquanta garibaldini veterani delle ultime campagne (Grecia 1912, Serbia e Argonne 1914, Bligny e La Marna 1914-18, Spagna 1936, Francia e Italia 1939-45) accompagnati dal senatore Aldo Spallicci, presidente, e da Pasquale Bandiera, vicepresidente dell'Associazione Veterani e Reduci Garibaldini, e dalla Banda Nazionale Garibaldina di Poggio Mirteto. Hanno preso parte alle cerimonie del centenario della campagna 1870-71 che si sono iniziate a Parigi all'Arco di Trionfo alla presenza delle autorità militari francesi e delle rappresentanze diplomatiche italiane. Quindi hanno visitato i campi di battaglia di Digione e di Dôle dove hanno deposto corone di fiori ai sacrari dei caduti. *g. p.*

Il filtro delle streghe

Ancora la scuola!

Al sole di queste fredde mattine di dicembre ho visto sfilare gli studenti delle magistrali, per protesta contro l'aggiunta di un anno al loro corso di diploma; aumento a suo tempo da essi medesimi reclamato.

Mai come in questa occasione ho sentito la frattura tra le generazioni; gli sciocchi ed appassionati studenti del tempo mio sarebbero stati felici di essere equiparati ai liceali e di disporre di un anno di piú per studiare, maturare e prepararsi. E, siccome erano sciocchi, hanno perduto la partita, in grande, ci dicono i ragazzi d'oggi.

Triste sorte la nostra! Ci risulta davvero incomprensibile il mondo nuovo; ci ribelliamo – lieti di andare verso la fine – all'idea della cultura di gruppo (nel senso deteriore: chi non sa riceverà parte del voto di classifica guadagnato da quello che sa) ed a molte altre cose.

Vorrei, in questo tempo natalizio, pensare ad altro. Ma mi dicono che la scuola è il problema principe, la grande malata del nostro paese. Ho passato un pomeriggio a discuterne con una carissima amica. A noi interessa, perché della scuola bisogna parlare con quelli che a scuola, per qualche ragione, non hanno potuto andare. C'è chi non poté ultimare gli studi a causa della politica razziale e chi si è sentito dire, ancora quattro anni or sono, che gli studi costano e che non ha diritto di accedervi chi non ha denari. C'è pure chi aveva preparato una tesi che non poté piú presentare per il mutare delle situazioni. Paghiamo un peccato molto antico: ho qui sulla scrivania un libro del bel settecento in cui sta scritto che, mandando a scuola i figli del popolo, si potranno formare delle buone serve e degli ottimi operai. Tristezze.

La mia amica dice: le famiglie provvedute – che non sono poi molte – d'ora innanzi manderanno i loro figli a studiare all'estero, perché conseguano titoli apprezzabili. Ed altri faranno – come sempre – sacrifici indicibili per adeguarsi alla nuova esigenza. Esistono, per fortuna, forze sociali capaci di farsi strada indipendentemente da ogni volontà dei governanti. Si evolvono adagio e con fermezza, sapendo che la verità sarà il loro premio, sono passate, in poche generazioni, dall'età della pietra a quella del bronzo a quella del ferro, e collaborano a quella del motore, sempre rimanendo se stesse. Hanno ascoltato coloro che loro somministravano miti e leggende; si sono adoperate a demolire in senso critico gli uni e le altre perché sono in grado, volendo, di creare a loro volta miti e leggende. Della cultura ufficiale accettano soltanto l'oro puro; troppe volte infatti, dopo aver pagato il prezzo dell'oro si sono trovate in mano il princisbecco. Devono ancora attendere con pazienza il loro turno; lo sanno e tacciono. I titoli di studio, tra poco, non avranno piú valore. Ebbene, questa gente sa che si cercheranno, allora, i senza titolo *capaci di fare e di pensare.*

Frattanto, c'è qualcuno che aizza questi studentelli. Impossibile ch'essi sappiano a che serve la cultura che non hanno; sono stati avvezzati a veder stimare il pezzo di carta, non l'essenza; vorrebbero ora il pezzo di carta all'atto dell'iscrizione. Fanno pena.

Che cosa diremo ai nostri bambini? Final-

mente spiegheremo loro che è necessario imparare a scrivere per decifrare i segni del passato e le testimonianze, per comunicare tra noi, per sapere chi siamo e da dove veniamo. Finora abbiamo detto loro: studia, ché altrimenti nella vita sarai costretto ad una posizione inferiore. Anche noi abbiamo peccato, credendo che gli studi siano esigenza sociale; devono essere, al contrario, esigenza individuale; se il nostro nome è uomo o donna dobbiamo imparare non solo a scriverlo, ma anche ad esserlo.

Se la laurea sarà d'ora in poi alla portata di tutti com'era un tempo la scuola elementare, ebbene ci saranno dei laureati paragonabili agli analfabeti di ritorno; ma non per questo abbiamo smesso di frequentare le scuole elementari e non tralasceremo di procurarci una laurea. Semmai taluno studierà in casa, tra libri ed amorose cure, e ne saprà di piú. Forse siamo ciechi, ma non vediamo altro, e dopo tutto siamo anche al buio.

Una tristezza, ripeto, pensare a queste cose; ci avvelenerà le feste d'inverno. Ma non è senza speranza. Attraverseremo i tempi oscuri e salveremo, della cultura d'occidente, qualche fiammella per i tempi nuovi. Ci vorrà fede e sacrificio, come è già accaduto altre volte. Ciascuno si difenderà con i suoi mezzi, taluno con il denaro ed altri con lo spirito (non posseggo parola piú acconcia per esprimere questo pensiero) cioè con quell'amore per il sapere che è il sangue della civiltà. Gli stolti finiranno nella gehenna.

BIANCA ROSA

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

Annali della Fondazione Luigi Einaudi. Vol. III, 1969. Torino, Tip. Torinese, 1970. Vol. in 8°, pp. 522. Abbonamento annuo L. 5.000.

Per la terza volta segnaliamo questa pubblicazione e per la terza volta esprimiamo la nostra valutazione positiva sulla Fondazione, che è una alta scuola di discipline sociali, economiche, politiche e storiche; una scuola dove docenti e ricercatori lavorano severamente e in silenzio, *sans tambour ni trompette*, come dicono i francesi per significare senza la pubblicità da parte della stampa (il lettore frettoloso di titoli e di copertine potrebbe perfino cadere in equivoco davanti a volumetti di un « Centro di ricerca e di documentazione Luigi Einaudi »).

Il bel volume, accuratamente stampato si inizia con le *Cronache della Fondazione* dove troviamo, con poche variazioni in confronto col precedente, i nomi dei Consiglieri d'amministrazione e dei membri del Comitato scientifico (i piú bei nomi della nostra cultura), quelli dei dirigenti la biblioteca, l'archivio e la sergeteria; quindi, con l'argomento delle loro ricerche, quello dei ricercatori, dei borsisti, dei beneficiari di contributi di studio (alcuni di essi hanno pi d'un lavoro al loro attivo). La cronaca prosegue coi resoconti sulle sedute dei comitati e dei seminari e tavole rotonde (sei dal 10 aprile al 6 giugno), dei corsi di econometria e sui modelli disaggregati.

La seconda parte contiene i saggi. *Il sottosviluppo economico in una prospettiva storica*, di Witold Kula, secondo cui l'inizio di questo è posto verso la fine del sec. XV. Fa degno riscontro al volume, da noi segnalato, di Andrea Caizzi, su *Terra vigneto e uomini nelle colline novaresi nell'ultimo secolo*, il secondo saggio, di Pieraldo Bullio, *Problemi e geografia della risicoltura in Piemonte nei secoli XVII e XVIII*, con molti dati statistici e cartogrammi a colori, desunti dalle documentazioni di archivi pubblici e privati; e apprendiamo che, a partire dal seicento, la risicoltura, diffusa un po' dovunque, si andò concentrando nelle zone di pianura vercellesi e novaresi; l'a. ha seguito, per i due secoli, l'andamento dei prezzi e l'influenza della legislazione.

Valerio Castronovo ha dedicato piú d'un lavoro alla storia del giornalismo: qui troviamo il saggio *Stampa e classe politica nell'età giolittiana (1900-1914)*: un periodo in cui matura il processo di rinnovamento iniziato da editori, come Roux e Sonzogno e da giornalisti, come Romussi, Papa, Cerri, Cesana, Zamorani, Torelli-Viollier, e da tecnici: linee telefoniche (1902-3) e contemporanea introduzione della linotype (novanta nel 1906) e delle rotative perfezionate, il che richiede accresciuti capitali e perciò nuove strutture amministrative, tra cui le imprese di pubblicità. L'a. segue quindi le linee politiche dei massimi quotidiani, piú o meno controllati dal governo e dalla classe politica: tipico il sodalizio Giolitti-Frassati, il formarsi del *trust* cattolico, il sorgere della stampa nazionalista e di quella sovvenzionata da gruppi protezionisti. Un qualche cenno, ci pare, avrebbero meritato *L'Italia del Popolo*, *La Ragione* ed *Il Giornale del Popolo*, con l'opera di Ghisleri, Schinetti, Comandini e Macaggi.

Segue una rassegna di studi 1945-1969 sul *Movimento sindacale in Italia*, dovuta a Aldo Agosti, Annamaria Andreasi, Gian Mario Bravo, Dora Marucco, Mariella Nejrotti che, con l'aggiunta dell'indice dei nomi è andata a costituire un volume a parte (1970, pp. 148, L. 1.500). Il termine *a quo* per l'origine del movimento è posto al 1880; rimangono tagliati fuori gli anni primi di sviluppo delle società operaie di ispirazione mazziniana (e di quelle moderate) che avevano funzioni mutualistiche, cooperative ed anche di « resistenza ». Mancano perciò molti nomi del periodo che vide i primi congressi, le prime confederazioni cui seguono i *consolati operai*: un ponte verso le camere del lavoro. Un periodo che oltreché degli scrittori citati dagli aa. ed anche da uno di essi (Gian Mario Bravo), è stato studiato da Bianca Montale, Emilio R. Papa, Terenzio Grandi; e qualche contributo ha fornito anche chi scrive.

Manlio Sechi traduce un suo lavoro, scritto nel 1969 presso l'Università di Reading, su *Linee di specializzazione e sviluppo nell'economia latino-americana*. Giuseppe Morosini in *Classi e potere in una comunità locale* (una ricerca iniziata al *Gioele Solari* sotto la direzione di Norberto Bobbio e proseguita nei gruppi sociologici diretti da Filippo Barbano); dopo una introduzione di carattere generale viene l'analisi d'una comunità passata in dieci anni (1951-1961) da sedicimila a ventunmila abitanti; analisi dei dati demografici, economici, occupazionali, elettorali, amministrativi, politici, religiosi. Conclude con previsioni sull'eclisse della comunità nella società industriale.

Terenzio Cozzi è uno dei docenti della Fondazione: suo è *Andamento del saggio di profitto e del valore degli investimenti in condizioni di sviluppo in equilibrio e in piena occupazione*.

Terza parte: *Testi e documenti*. Francesco Sirugo presenta una lettera di Einaudi a Carlo Muscetta; Luigi Firpo, dodici lettere dello stesso ad Attilio Da Empoli; Aldo Agosti continua la pubblicazione delle lettere di Rodolfo Morandi (167 pezzi diretti dal 1927 al 1953 a Pietro Ernandez).

Il nutrito fascicolo termina con l'annuncio delle pubblicazioni della Fondazione e coi relativi echi di stampa.

Intanto la Fondazione ha preso possesso della nuova sede: il palazzo di Via Principe Amedeo 34, opera dell'architetto Garove (1650-1713) nel quale nacque Massimo d'Azeglio; e vi ha trasferito da Dogliani l'imponente biblioteca di Luigi Einaudi (che potemmo ammirare anni fa), i nuovi acquisti e l'archivio Thaon di Revel. Una sistemazione che renderà sempre piú efficiente il funzionamento della benemerita istituzione. *v. p.*

ELISA GRIBAUDI ROSSI, *Cascine e ville della pianura torinese*. Torino, Le Bouquiniste, 1970, in 8 pp. 336, tav. f.t. L. 4.500.

Chi ha il vizio – delizioso – di consultare i cataloghi antiquari sa come le opere *locali* facciano sempre prezzo: amore per la piccola patria, talvolta venato di nostalgia, talaltra di conservatorismo. L'avvento delle autonomie regionali ha certo giovato ad ampliare le richieste di questi libri; e, benessere e nuove tecniche aiutando, appaiono opere di minuziosa erudizione alternate ad opere di erudizione minuta e piacevole e ad altre mediocri; quasi sempre opere monumentali, ingombranti (dal punto di vista volumetrico) e costose. L'a. di quest'opera, invece, ha voluto un libro a portata di tutte le borse.

Aveva davanti a sé un'opera antica (1790), rarissima, ristampata anastaticamente dalla Bottega d'Erasmo: la *Guida alle Cascine e Vigne del territorio di Torino*, di Amedeo Grossi. La città, allora, aveva di poco superato, e non in tutte le direzioni (la cittadella, salvo il mastio, sarà abbattuta da Napoleone), la cerchia delle mura romane. Ora, con case civili e fabbriche, ha mangiato quasi tutto il verde e si congiunge con gli ingigantiti paesi dei *contorni* che le vengono incontro. L'a., mappe del Grossi alla mano, talvolta a rischio di trascurare il volante, ha ricercato (forse pensando al salvabile per l'avvenire) quanto si era salvato: non molto e sovente con i segni della decadenza; ed ha ricostruito, coi debiti riferimenti alla storia generale, storie di famiglie in parte estinte, di edifici, di parchi, di *delizie*; con rigorosa osservanza della realtà, ma con piacevole stile. Un libro che può piacere a molti, ma che gli urbanisti non devono ignorare.

v. p.

RICCARDO GERVASIO, *Storia aneddotica descrittiva di Torino*, Torino, Le Bouquiniste, 1968-1970. 3 voll. in 8°, pp. 243, 246, 342 con illustrazioni. L. 12.000; rilegati in cofanetto L. 18.000.

Si conclude, col terzo testé uscito, la storia aneddotica e descrittiva di Torino nei tre bei volumi (*Soste obbligate col naso all'insú*, *A zonzo per le vie della città*, *La piccola patria dei Bogia-nen*). I torinesi mostrano di apprezzare quest'opera (del primo volume sono state fatte tre edizioni), compilata con amore ed erudizione e scritta con stile semplice e bonario; essi leggono e poi si recano a vedere i vecchi muri, a fotografare gli stemmi, a cercare le vestigia di un passato al quale finora hanno dato poca importanza. I non torinesi (gli immigrati, diciamo) a loro volta cercano di capire e di documentarsi su una città che ha i suoi duemila anni come quasi tutte le città italiane. L'opera è illustrata con stampe, disegni, fotografie e corredata di utilissimi indici e note che sono una miniera di notizie.

br

CENTRO DI COORDINAMENTO FRA LE ASSOCIAZIONI EUROPEISTICHE PIEMONTESI, *Perché unificare l'Europa*, Cuneo, Subalpina, 1970, in 8°, pp. 96, s.i.p.

Operetta divulgativa con breve antologia. Erasmo da Rotterdam, Kant, Rousseau, Verri, Mazzini (dal 1839 al 1866), Cattaneo, Churchill, Sforza, Adenauer, Schumann, Einaudi, De Rougemont, Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI.

MARIA TERESA CRIVELLI, LIVIANA GALLIONE, ANNA MIRONE, ALESSANDRA PRADA, *La presa di coscienza e la composizione dei ruoli tipici della donna lavoratrice in un'area altamente industrializzata del Nord Italia*. Tesi di diploma dattilografata in quattro volumi, presentata alla Scuola per Assistenti Sociali (UNSAS) di Torino.

Abbiamo letto con interesse questa tesi che riferisce ampiamente sull'emancipazione della donna in quanto storia e che riporta fedelmente e *per extenso* ben quarantaquattro interviste. Le lavoratrici interrogate – dalla commessa dei grandi magazzini alla professionista – reclamano soprattutto servizi, mense di quartiere, lavanderie, asili nido, parchi con assistenza, e qualche ora di distensione e liberazione dai lavori casalinghi. La mentalità, gli interessi, le delusioni e l'indottrinamento che questi colloqui rivelano varrebbero un lungo discorso che dobbiamo qui sacrificare. Alle neodiplomate, che hanno ottenuto i pieni voti, i nostri rallegramenti per l'enorme lavoro compiuto e per la serena obiettività.

br

Dal modernismo al liberalismo religioso: Giovanni Pioli. Studi e testimonianze pubblicati a cura e con prefazione di Francesco Sciuto. Milano, Dall'Oglio, 1970. In 8°, pp. 104 con 8 tav. f.t. L. 1200.

Questo volume, pensato quando Giovanni Pioli (1877-1969) compiva novant'anni, vede la luce soltanto oggi. Contiene la prefazione di F. Sciuto, docente di Storia del Cristianesimo all'Università di Catania (a questa è finita la preziosa biblioteca del Pioli) il testamento spirituale, una bibliografia essenziale; due saggi su di lui di Luigi Rodelli e di Emile Poulat; testimonianze di Rita Aragno, Iberto Bavastro, Aldo Capitini, Remo Fedi, Myrte Giglioli, Guido Graziani, Gino e Lucio Lupi, Pietro Pinna, Luigi Rignano, Bruno Segre, Edoardo Sirotti, Basil Viney, Carmelo R. Viola. Parecchi di questi nomi figurano in calce ad articoli da noi pubblicati. *Il Pensiero Mazziniano* si onorò della collaborazione di Giovanni Pioli, tra l'altro quello che fece conoscere in Italia, prima che il Premio Nobel lo rendesse famoso, Albert Luthuli.

Compagno di seminario di Eugenio Pacelli, Pioli fu dalla meditazione e dallo studio condotto al modernismo; uscí poi dalla Chiesa per abbracciare le tesi unitariane; tra le sue molte opere è una poderosa monografia di Fausto Socino. Il nome di Mazzini ricorre sovente nei suoi scritti; durante un lungo soggiorno a Londra, seguí le tracce del Maestro avvicinandone i superstiti amici e discepoli; questa esperienza gli dettò uno studio di grande interesse. Il fascismo non poteva che cacciar dalla cattedra uno spirito cosí libero, essendo ministro dell'Educazione nazionale Francesco Ercole (1934). Fu, con Aldo Capitini, uno dei pochi gandhiani d'Italia. Si oppose con estremo vigore al dogmatismo, alla violenza, al razzismo, ad ogni forma di costrizione.

Questo libro è utile per conoscere la dottrina di

Pioli nel contesto d'un periodo storico che va dal primo novecento ai giorni nostri; per chi stimò l'altezza morale dell'uomo è un prezioso ricordo.

v. p.

SOCIETÀ DI STUDI ROMAGNOLI, *Studi Romagnoli* XVIII, 1967. Faenza, Lega, dicembre 1969, in 8°, pp. 518, con illustr. S.i.p.

Alcuni anni fa, in occasione dell'uscita di uno degli ultimi volumi annuali di Studi Romagnoli rilevammo in un periodico forlivese certe insufficienze della detta Rivista che derivavano da un voluto mancato interesse nei confronti dei partiti politici moderni, il cui studio è indispensabile per conoscere la Romagna di oggi e di ieri.

Ora, all'uscita del vol. XVIII che ricalca il vecchio cliché, siamo costretti a ripeterci. La Romagna, viva e presente nell'ambito della Nazione, è anche la Regione faziosa e di parte che suscitò le ire della monarchia e dei prefetti, mentre stuoli di inquisitori governativi e di corrispondenti giornalistici la percorrevano da un capo all'altro dei suoi confini per studiarvi uomini, ambienti, situazioni.

Guerra, dopoguerra, fascismo. Mussolini, romagnolo che rivolta e rinnega tutto un passato politico ed economico, è il vincitore fra le parti in lotta e si avvale di questa sua posizione per dominare poi, incontrastato, per un ventennio. L'uomo che è studiato ora piú di prima in un susseguirsi di pregevoli pubblicazioni a livello europeo, mondiale, è addirittura ignorato dalla piú autorevole rivista culturale romagnola. Perfino la tradizionalista Piè, di Aldo Spallicci, che aveva sempre ostentatamente ignorato Mussolini ed il suo regime, ha dato spazio da qualche anno ad interessanti scritti originali dovuti alla penna intelligente e qualificata di Renato Lolli. E cosí dovrebbe fare Studi Romagnoli se non vuol divenire vecchia innanzi tempo; accettiamo pure la Romagna delle lapidi, degli antichi portali, delle pergamene, delle meravigliose chiese ravennati, di Caterina Sforza, ecc., ma non dimentichiamo che la Romagna viva, vera, palpitante, attuale nelle sue grandezze e nelle sue aberrazioni, è in gran parte quella che fa capo ai partiti che la dominarono e la dominano. Repubblicani, socialisti, comunisti, anarchici, clericali, fascisti, liberali sono ancora tutti da scoprire nei loro giornali, carteggi, documenti. Questo pregevole materiale, infatti, non lasciamolo in pasto solo ai poveri studenti universitari in cerca di pane e companatico, ma facciamo in modo che dia motivo a ben piú serie riflessioni che l'impegnata rivista romagnola dovrebbe ovviamente ospitare.

Elio Santarelli

GIUSEPPE GARIBALDI, *Cantoni il volontario*, romanzo storico. Biblioteca dei curiosi n. 1, Milano, Edizioni Tascabili Italiane 1970, pp. 200.

Una nuovissima casa editrice inaugura una sua collana ristampando per la prima volta a cento anni dalla prima edizione il *romanzo storico* che Garibaldi, licenziandolo da Caprera il 15 dicembre 1869, scrisse col triplice scopo di « ricordare all'Italia molti de' suoi valorosi », di « trattenersi colla gioventú italiana sui fatti da lei eseguiti e sul debito sacrosanto di compire il resto » e infine « di ritrarre un onesto lucro dal *suo* lavoro »: cosí lo stesso Garibaldi nella prefazione. Non sappiamo quale lucro sia stato tratto dalla fatica letteraria, invero improba, del gran Condottiero che aveva piú familiarità con la spada che con la penna. Certo il libretto, che narra la vicenda patriottico-sentimentale di Ida e Cantoni perseguitati dal gesuita Gaudenzio e caduti nella difesa di Roma del '49, è oggi nient'altro che una spiacevole curiosità non solo per la forma claudicante, ma per lo smaccato anticlericalismo e per il livore polemico antimazziniano. Si sa che il libretto apparve nel pieno del dissidio tra il Genovese e il Nizzardo e che amareggiò non poco il Mazzini per le ingiuste accuse sia sulla condotta del Mazzini stesso durante l'epica difesa della Repubblica sia per quelle relative all'atteggiamento dei mazziniani durante la recente ('67) impresa di Mentana. Il tempo e la ricerca storica hanno fatto giustizia delle accuse e ricondotto il dissidio alle proporzioni di uno scontro di temperamenti e di diversi livelli intellettuali (il dissidio divenne aperta avversione di lí a poco in occasione della Comune parigina): purtroppo il volumetto, presentato sotto una orribile copertina multicolore, non reca alcun chiarimento storico-bibliografico e perde cosí l'unica giustificazione della sua riesumazione.

gius. tr.

GIOVANNI BERTACCHI, *Il pensiero sociale di Giuseppe Mazzini nella luce del materialismo storico*, a cura di Guido Scaramellini, Chiavenna, Società democratica operaia di M.S., 1970. In 8°, pp. 96 con ritratto. S.i.p.

È la riedizione, voluta dalla Soc. democratica operaia di M.S. di Chiavenna, « nel centenario di Roma capitale dell'Italia libera » dell'opuscolo in 16° di 70 pagine pubblicato a Milano dalla Tipografia editrice lombarda nel 1900. Il curatore ha corretto parecchi refusi e completate le non sempre precise indicazioni bibliografiche apposte dal Bertacchi; forse non sarebbe stato inopportuno riferire le numerose citazioni di Mazzini all'Edizione Nazionale ora piú facilmente reperibili della daelliana. Giuseppe Tramarollo, in una documentata prefazione che rifonde in parte il suo articolo da noi pubblicato lo scorso anno (pag. 77) pone gli assunti del Bertacchi in rapporto con la cultura d'oggi; ed accomuna il nome di Giovanni Bertacchi, autore di una biografia di Mazzini e di vari volumi di versi, a quelli di Battisti e di Silone; definendolo *socialista mazziniano*; una definizione che piace a noi, amici di Alfredo Bottai e di Giulio Andrea Belloni. Il ritratto del Bertacchi non ha nulla di demoniaco: è quello d'un uomo mite ed onesto, e questo ci spiega perché Giovanni Papini ne abbia detto tanto male pochissimo tempo prima di divenire un catecumeno. La veste del libro (tip. Mevio Washington e figlio, Sondrio) è sotto ogni aspetto pregevolissima.

v. p.

RIVISTE E GIORNALI

Ali, Milano, ott.-nov. 1970. Contiene gli atti del Congresso Nazionale dell'UCDG, tenutosi in Roma il 24 e 25 settembre ed inoltre gli scritti seguenti: *La donna del Sud guarda al futuro* (Ines Lupone). Luci ed ombre, testimonianze, notiziari, recensioni di autori vari. Dic. 1970. *Danze e canti in Paradiso*, alla memoria di Elio Eynard (T.R. Castiglione), *Pitagora a Roma* (Umberto Pagnotta). *Hanno ancora qualche cosa da dirci*, per il centenario di Ada Negli (Bianca Rosa), una lettera di Bettina Brentano a Goethe, oltre alle solite nutrite rubriche informative e bibliografiche.

Rivista massonica, Roma, nov. 1970. *I Bonaparte e la Massoneria* (Alberto G.) dal quale appare che i due imperatori, i vari re e principi della dinastia appartennero all'Istituzione. *La liberazione propriamente detta* (Giovanni Conti), con notizie dei prigionieri del Papa: Costa, Castellazzo, Pagliacci e Petroni; piú abbondanti sull'ultimo che diresse a nome di Mazzini *Roma del Popolo*.

Notiziario Massonico Piemontese, Torino, nov. 1970. Notizie delle dipendenze locali del Grande Oriente di Piazza del Gesú, mentre la rivista citata in precedenza fa capo a Palazzo Giustiniani.

Rinnovarsi, Genova, nov. 1970. Organo d'una Sezione del PRI, la *Vinelli*, il foglio reca un'editoriale polemico e scritti di Primo Graffione, Giobbe, Safra, Paolo Ciliberti, Lino Agresta, Giorgio Cereghino.

La Voce della Valtellina, Sondrio, ag.-sett. 1970. Tramarollo commemora il 20 settembre; segue il manifesto che accoppia le effigi di Mazzini e Pio IX. Abbondante notiziario locale.

Oggi, come. Periodico della Federazione Giovanile Repubblicana, Roma, nov. 1970. Denso numero (il primo) di 16 pagine. Scritti di Costa, Carollo, Pepi, Ippoliti, Finzi, Marchesi, Mangia, De Bernardis, Franceschini, Bresso, Baicchi, Ributti, Bibbolino. Direttore Enrico Costa, redattore capo Maurizio Marchesi. Auguri!

Patria indipendente, Roma, 8 nov. 1970. Inserto con le tesi per il VII Congresso nazionale dell'ANPI.

Corriere della Sera, Milano, 10 dic. 1970. *Una lezione di civiltà*, di Arturo Colombo; breve esposto delle testimonianze culturali (riedizioni e scritti originali) sul centenario di Roma Capitale.

Diffondete i *Ricordi agli Italiani*, di Giuseppe Mazzini, edizione del Centenario!

Lettera ai compagni, Roma, ott. 1970. *Il P. d'A. a Bologna* (E. Trombetti). *Ricordo di Piero Pergoli* (W. Duca), polemiche e notizie varie.

I Ciompi, Firenze, sett.-ott. 1970. Nella sua nuova veste di rivista, il periodico ha raggiunto il n. 6. Si presenta con la ispirazione contiana sempre viva nel suo direttore, Anton Luigi Aiazzi; il periodico rappresenta perciò stesso una *coscienza critica* del repubblicanesimo che viene ribadita nel fondo: *Errore imperdonabile in modo inequivoco. Appunti di Storia repubblicana*, del nostro Ingusci: una storia che ha il suo momento illuministico con Pagano ed il suo rinnovamento con Mazzini: i continuatori della scuola sono, per Ingusci, come per noi, Bovio, Ghisleri, Conti, Belloni, Zuccarini; un modello di sintesi in sei pagine! Seguono: interviste con Ramat e Barile; pagine tuttora vive del Colajanni, Merlino, Vidari, Conti; notizie e recensioni.

L'età dell'Acquario, Torino, n. 1. Una nuova rivista bimestrale diretta da Bernardino del Boca, edita da Edoardo Bresci, che le affianca una collana di volumi. Elegante veste grafica per studi di astrobiologia.

La Giustizia, Reggio Emilia, 4 dic. 1970. Umberto Pagnotta in *Industria sociale autonoma*, riprende temi svolti da Adriano Olivetti tra il 1945 ed il 1952.

IL BOLLETTINO DELLA DOMUS

È uscito il n. 2 dell'anno XVI (1970) del *Bollettino della Domus Mazziniana*, di Pisa; il trentaduesimo della serie che s'affianca agli altri mantenendo sempre alto il nome dell'Istituto. Chi legge queste nostre segnalazioni si accorgerà, procurandosi il fascicolo, che non facciamo una semplice, cristallizzata ripetizione di un giudizio estremamente positivo; esso è dettato dalla massima obiettività. Bianca Montale (pagg. 3-16) fa una nutrita rassegna della recente storiografia concernente Mazzini; e cita i nomi di Macchia, Morelli, Mastellone, Della Peruta, Berti, omposto, Ragionieri, Lotti, Berselli, Ghisalberti, Spadolini; e, necessariamente, il suo. Tramarollo (pagg. 17-29) delinea la storia dell'opposizione mazziniana e della resistenza repubblicana dalla fondazione di *Lucifero* (1870) alla soppressione della *Voce Repubblicana* (1926). Una lettera inedita di Mazzini a Giuseppe Dolfi è presentata, stringatamente, da Guglielmo Macchia (pagg. 30-34).

Gli appunti per una bibliografia mazziniana, nell'ormai classica tripartizione, dànno la misura della qualità e della mole del lavoro svolto dallo stesso Macchia (pagg. 35-92). Chiude l'utile Notiziario (pagg. 92-98).

Cronache dell'AMI

CATANIA

Una politica per i giovani. Nel corso di una riunione promossa dalla Sezione dell'AMI, alla quale ha partecipato il direttore de *La Voce repubblicana* dott. Pasquale Bandiera, il prof. Mario Sipala ha svolto una relazione sul tema *I giovani e la politica nella scuola*.

Dopo aver ampiamente documentato l'assidua opera di penetrazione svolta nelle scuole secondarie e nelle università da gruppi estremisti di ispirazione filocinese o filanazista, Sipala ha detto che le carenze e gli ingiustificati ritardi dell'azione riformatrice non possono tuttavia legittimare le tentazioni sovvertitrici dell'ordinamento democratico-repubblicano, fondato sul consenso popolare.

I mazziniani mentre denunciano alla classe politica responsabile le cause del malessere della società giovanile, rivolgono un appello ai partiti, alle associazioni di autentica ispirazione democratica e alle organizzazioni europeiste affinché non rinuncino ancora oltre a una loro presenza tra gli studenti al fine di contrastare, con un civile e razionale confronto, l'influenza di fanatismi totalitari e nazionalistici.

Al termine della riunione è stato dato incarico al consigliere provinciale dott. Sebastiano Di Fazio e al deputato regionale prof. Rosario Cardillo perché – nelle sedi di rispettiva competenza – provvedano a sollecitare una politica per la gioventú che corrisponda alle esigenze di impegno culturale e sociale largamente diffuse tra gli studenti.

Larga eco è stata destata nella stampa quotidiana e periodica dell'Isola.

BRESCIA

Attività Sezionale. Si sono riuniti i vecchi soci dell'AMI per concretare un programma di attività politica e culturale per il 1971; conferenze e dibattiti, aperti ai giovani, studenti ed operai, si terranno nella sede i cui locali sono in corso di ammodernamento.

degli amici Giovanni Pisati, presidente; Virginio Cattaneo, segretario tesoriere; Gastone Pagliarini, Renato Pellegrini.

MILANO

Presentati i « Ricordi agli Italiani ». Nel salone del *Filologico* è stata presentata la nostra edizione dei *Ricordi agli Italiani* di Giuseppe Mazzini. Presentati dal prof. Mazzali dell'Università di Milano hanno parlato Giuseppe Tramarollo, presidente dell'AMI ed Arturo Colombo dell'Università di Pavia. Tramarollo ha ricordato il momento politico in cui la raccolta di massime apparve; nei mesi in cui la sinistra mazziniana, di conserva con la sinistra parlamentare, spingeva il governo riluttante e impacciato dalla politica personale di Vittorio Emanuele, sulla via di Roma e ha rilevato l'importanza della lunga lettera prefatoria dello stesso Mazzini, che è quasi un compendio di tutto il suo pensiero: ha concluso notando che Mazzini con la convocazione del Congresso Operaio in Roma liberata a un anno di distanza sanzionò il carattere laico dell'evento, assegnando l'emancipazione sociale come compito del Partito Repubblicano.

Colombo ha rilevato che le 367 massime estratte dagli scritti e raccolte in 17 rubriche sui temi piú attuali rivelino una insospetta coerenza, pur risalendo a tempi e circostanze diversissimi e ha sintetizzato il pensiero mazziniano sull'organizzazione della democrazia moderna, che è partecipazione ma anche responsabilità, coscienza civica ma anche integrità morale, rivendicazione di diritti ma anche fedeltà ai doveri e ha concluso che i *Ricordi* costituiscono in realtà un attuale ricordo agli italiani sulla necessità di evitare degenerazioni della democrazia, che porterebbero inevitabilmente alla perdita di essa.

Mostra di cimeli. Nell'occasione della presentazione è stata allestita nella stessa sala una mostra di documenti e cimeli mazziniani, tra i quali rari esemplari di atti ufficiali della difesa della Repubblica Romana del '49 e una non comune documentazione sul Congresso delle Società Operaie che nel novembre del Settantuno sottoscrissero il *Patto di fratellanza*.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Albisola Mare: Renato Grisetti; *Bologna*: Dr. Odoardo Paolicchi (3000); *Faenza*: Carlo Maltoni, Otello Pasini; *Genova*: Tito Albites Coen (3000), prof. M. L. Chinaglia, Salvatore Greco; *Lugo*: ing. Ercole Giovannini; Meo Rustichelli (5000); *Milano*: Mario Razzini; *Murello*: Mauro Lubatti (3000); *Ortona*: Tommaso Fabretti; *Parma*: Enrico Carrà, avv. Eduardo De Rensis, avv. Aristide Foà; *Pavia*: Armando Lunghi; *Roma*: Alfredo De Donno (5000), prof. Lia Giudice, Silvio Tinelli (3000); *Sanremo*: Giacomo Oldrati; *Torino*: geom. Riccardo Bianco (3500), Luigi Moro; *Trieste*: Manlio Tummulo (4000); *Trissino*: dr. Giuseppe Ghirardini; *Voghera*: prof. Dino Provenzal; *Founex*: Giuseppe De Blasio (3000).

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Riporto L. 564.250 - *Bordighera*: Pietro Inviti r.a. L. 2000; *Braone*: Bino Rizzardo p.a. L. 1500; *Cesenatico*: Primo Bellettini salutando il carissimo fratello di fede Mario Antonini L. 4000; *Chiavari*: dr. Rolando Mazzoli r.a. L. 4000; *Fabriano*: Prassitele Pavoni r.a. L. 300; *Genova*: avv. Sandro De Franchi r.a. L. 4000; *Livorno*: Bruna Molini Tevenè in memoria del padre prof. Garibaldo Tevenè L. 5000; *S. Pietro in Vincoli*: in memoria di Luigi Donati la Sezione AMI L. 5000, Avito Prati L. 500; *Sassari*: prof. Giuseppe Chiarini con saluti ed auguri al prof. Giuseppe Tramarollo L. 2000; *Torino*: Maurizio Garino r.a. L. 500. - Totale L. 593.050

INDICE DELL'ANNO XXV - 1970

ATTI DELL'ASSOCIAZIONE

GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Lettera aperta agli amici* . . . pag. 1
DIREZIONE NAZIONALE, *Manifesto per il IX Febbraio* . . . » 8
ID., *Manifgesto per il 10 Marzo* . . . » 9
ID., *Manifesto per il 25 Aprile* . . . » 29
ID., *Manifesto per il 2 Giugno* . . . » 52
ID., *Manifesto per il 20 Settembre* . . . » 61
ID., *Convocazione del XIII Congresso Nazionale* . . . » 96

ARTICOLI DI FONDO

V. P., *Ancona, 16 gennaio 1870: « Lucifero » A. I, n. 1* . . . » 1
PANTALEO INGUSCI, *Contro il dissolvimento, lo spirito di Mazzini* . . . » 9
ANATOLICUS, *Weimar* . . . » 21
VITTORIO PARMENTOLA, *Nella storia* . . . » 29
VITTORIO PARMENTOLA, *Dal 2 al 7 giugno* » 37
GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Ministri alla lavagna* . . . » 45
VITTORIO PARMENTOLA, *Ancora una crisi* . . . » 53
GIUSEPPE TRAMAROLLO, *L'Europa cambia* « 61
VITTORIO PARMENTOLA, *I fatti di Reggio* » 73
GIULIA PARMENTOLA, *Venticinque anni di Nazioni Unite* . . . » 81
VITTORIO PARMENTOLA - FRANCESCO FIUMARA, *Ancora Reggio* . . . » 93

ARTICOLI E STUDI VARI

PANTALEO INGUSCI, *Alberto Mario e il repubblicanesimo moderno* . . . » 3
MARIO SIPALA, *Principi mazziniani nelle lettere di Adele Butti e Enrico Onufrio* » 5
REDAZIONE, *La medaglia d'oro a Massenzio Masia* . . . » 6
REMO FEDI, *La tragedia umana* . . . » 10
ELIO SANTARELLI, *Guerra per bande in Romagna* . . . » 11
BICE RIZZI, *Battisti al bando?* . . . » 12
DOMENICO BALLARINO, *Bertrand Russell* . . . » 13
GUGLIELMO BENVENUTI, *Carte ingiallite: Ricordi del 1922* . . . » 16
GIUSEPPE ZAMBELLI, *Che cosa è cambiato?* » 18
SERGIO SPARAPANI, *Ricordi mazziniani* . . . » 22
BICE RIZZI, *In memoria di Olga Hansovà* » 23
REDAZIONE, *Commemorazioni del X Marzo* » 25
MANLIO BRIGAGLIA, *Silvio Mastio* . . . » 26
REMO FEDI, *Ricordo di Achille Magni* . . . » 30
AUGUSTO MONTI, *Caduti per la fabbrica* . . . » 30
ALFREDO SANZI, *L'odissea di un grande soldato* . . . » 37
ALFREDO DE DONNO, *La Destra a Roma* . . . » 37
IRMA DE AMBRIS, *L'associazionismo nella vita moderna* . . . » 39
SERGIO MASINI, *Riscoperta di Mazzini* . . . » 41
VITTORIO PARMENTOLA, *L'Italia ha votato* » 45
REMO FEDI, *Moralità e amoralità elettorali* » 46
PANTALEO INGUSCI, *Il pensiero e l'opera di Salvatore Morelli* . . . » 47
REDAZIONE, *... Eppure, c'è fervore di studi mazziniani* . . . » 49
ENRICO VERONDINI, *Il Pensiero politico morale di Mazzini* . . . » 49
ALFREDO DE DONNO, *Falchi e colombe alla presa di Roma* . . . » 50
ENRICO VERONDINI, *Il pensiero politico morale di Mazzini* (seguito) . . . » 55
ALFREDO DE DONNO, *La Roma del Popolo* » 57
GUIDO MARINELLI, *Mario Bergamo, oltre l'esilio* . . . » 58
MARIO RAZZINI, *Fernando Schiavetti, democratico* . . . » 58
VITTORIO PARMENTOLA, *Centenario in sordina* . . . » 62
ALFREDO DE DONNO, *Lo Stato del XX Settembre* . . . » 63
V. P., *Le operazioni militari* (XX Sett.) . . . » 64
ODOARDO PAOLICCHI, *Nino Bixio a Porta San Pancrazio* . . . » 65
ELIO NUTI, *L'opera della Marina* . . . » 66
LUIGI GUELPA, *Mentana e il XX Settembre* » 67
PANTALEO INGUSCI, *Capitale e lavoro nelle stesse mani nel concetto mazziniano* . . . » 68
V. P., *Spicilegio* (20 Sett.) . . . » 68
ENRICO VERONDINI, *Il pensiero politico morale di Mazzini* (seguito) . . . » 69
PANTALEO INGUSCI, *Il presunto nazionalismo di Giuseppe Mazzini* . . . » 75
REDAZIONE, *Echi del XX Settembre* . . . » 76
ENRICO VERONDINI, *Il pensiero politico morale di Mazzini* (seguito) . . . » 77
REDAZIONE, *Attività della Ligue* . . . » 79
ALFREDO DE DONNO, *Il nodo gordiano di Porta Pia* . . . » 83
ENRICO VERONDINI, *Il pensiero politico morale di Mazzini* (seguito) . . . » 84
MARIO SIPALA, *Antimazzini alla RAI?* . . . » 85
GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Eucardio Momigliano scrittore di storia* . . . » 86
IL BIDELLO, *Ligue internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire* . . . » 88
PANTALEO INGUSCI, *Mazziniani del Salento* » 95
Ricordo di Alfredo Sanzi . . . » 96
ENRICO VERONDINI, *Il pensiero politico morale di Mazzini* (seguito) . . . » 97
GUGLIELMO BENVENUTI, *Ricordi d'un vecchio mazziniano. Negli Stati Uniti* . . . » 97
V. P., *Morelli e il divorzio* . . . » 98
REMO FEDI, *Il concetto del dovere* . . . » 100
G. P., *Garibaldi in Francia* . . . » 101

LE RUBRICHE

Il pensiero dei giovani - CARLO CRAVERO, *Gli anni sessanta*, 2; LUCIANO PANZANI, *Giornali e libertà di stampa*, 14; IVANA CASADEI MASSA, *Un'inchiesta sociale*, 24; *Tavola rotonda: Significato attuale del 25 Aprile*, 31; LUCIANO PANZANI, *Valore legale della laurea*, 41; ALDO MASSA, *Pensieri mazziniani: la democrazia*, 51; LUCIANO PANZANI, *Ancora Ministri alla lavagna*, 54; CARLO CRAVERO, *Ciel et terre*, 70; CARLO CRAVERO, *Ancora su JJ.SS.*, 78; MAURO LUBATTI, *Referendum sul divorzio*, 99; ALDO MASSA, *Il momento economico*, 99.
Fatti e moralità - ALLOBROGO, pag. 2, 10, 21, 38, 53, 74, 81, 98.
Il filtro delle streghe - BIANCA ROSA, pag. 6, 15, 22, 32, 40, 48, 56, 64, 77, 84, 101.
Lutti - Italo Brasini, Enrico Paganin, Ernesto Spagarino pag. 4; Rita Aragno, Salvatore Bandiera, Aldo Del Savio, Elio Eynard, Orlando Orazi, 18; Nullo Antonini, Domenico Enrigo, Aurelio Natoli, Claudio Salmoni, Aristide Serafini, Angela Ballarino, 26; Dino Gardelin, 32; Annibale Beretta (di ANTONIO FUSSI), Cesare Gay, 42; Francesco Cabras, Folco Lulli, Olga Colombi, Giuseppe Ungaretti, 48; Armando Bolognesi, Garibaldo Tevené (di E. MATTEI), 59; Olimpia Orioli Miserocchi, 70; Giovanni Minardi, Mario Grandi, Ivo Carboncini, Narciso Smidichen, Cassilde Brandi, 74; Dina Baudi di Vesme, Sante Daddi, Ruggero Zangrandi, Domenico Donati, Giulio Amici, 82; Ennio Maria Matteini (di SERGIO MASINI), Alessandro Pizzigati, Luigi Donati, 101.
Note bibliografiche: Libri e opuscoli, pag. 6, 17, 27, 33, 43, 51, 60, 70, 79, 85, 102. Riviste e giornali, 7, 17, 28, 33, 43, 52, 60, 71, 80, 86, 103.
Cronache dell'AMI: pag. 7, 18, 28, 34, 44, 52, 60, 71, 80, 88, 103.
Centro Napoletano di studi mazziniani: pag. 5, 15, 51, 56, 83.
Centro Cooperativo mazziniano: pag. 15, 44.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; *condirettore*: Giuseppe Tramarollo; *amministratrice*: Teresa Giulia Mare Parmentola.

Direzione e amministrazione: 10123 TORINO, via S. Francesco da Paola 10 bis - Telef. 53.89.37.

Una copia L. 100; abbonamento annuo: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300; sostenitore minimo L. 2.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbon. postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino